

WILLIAM SHAKESPEARE

# TIMONE DI ATENE

Dramma in 5 atti

Traduzione e note di Goffredo Raponi

Titolo originale: "THE LIFE OF TIMON OF ATHENS"

## NOTA INTRODUTTIVA

Di questo dramma, annoverato dalla critica fra le “tragedie della vendetta” del teatro shakespeariano, insieme con “*Tito Andronico*”, “*Amleto*” e “*Otello*”, non si sa nulla circa la datazione, le fonti, la messa in scena, la stessa fattura di mano di Shakespeare. La critica più recente lo ritiene frutto di una collaborazione con un altro drammaturgo, Thomas Middleton, autore di buoni lavori drammatici rappresentati dalla Compagnia degli Uomini del Re (“*The King’s Men*”) di cui lo stesso Shakespeare faceva parte.<sup>(I)</sup> Tutto quello che si sa è che il lavoro è apparso stampato nell’in-folio del 1623 sotto il titolo “La vita di Timone di Atene” (“*The Life of Timon of Athens*”): titolo che suggerisce almeno come impropria la collocazione del lavoro tra le “tragedie della vendetta”, tutte espressamente intitolate “tragedia”.<sup>(II)</sup> Nel “*Timone*” infatti non ci sono truculenze o ammazzamenti.

Il personaggio è realmente esistito nella Atene di Pericle (inizio del V sec. a.C.). Ne parla Plutarco nella “*Vita di Antonio*”, descrivendolo come un maligno, un misantropo, un introverso, che evitava la compagnia di tutti tranne quella del filosofo Apemanto, “perché assai simile a lui per natura e condizione”, e quella del giovane Alcibiade, il brillante e intraprendente nipote di Pericle, perché si aspettava da lui che, bandito da Atene - come Coriolano da Roma - e sceso in guerra contro la città, recasse gran danno agli odiati Ateniesi.

Un Timone si trova anche in uno dei “*Dialoghi dei morti*” di Luciano di Samosata, saggi di acerba critica della vanità umana: è un ricco e nobile ateniese, che, ridotto in miseria per la sua prodigalità, è abbandonato da tutti; costretto a isolarsi dalla città e a scavare radici per terra per cibarsi, gli dèi gli fanno trovare dell’oro. La notizia del ritrovamento si sparge per Atene, e Timone è di nuovo assediato da una folla di gente d’ogni cetto, tra cui alcuni dei suoi ingrati amici da lui beneficati al tempo della primitiva ricchezza. Contro tutti egli si scaglia, cacciandoli a colpi di vanga e a sassate.

Un Timone ateniese è anche il protagonista di una commedia, in terzine, di Matteo Maria Boiardo (1487), intitolata appunto “*Timone*” e ispirata alla vicenda del dialogo di Luciano, che però Shakespeare non conosceva, la traduzione dei “*Dialoghi*” essendo apparsa in Inghilterra solo nel 1637 ad opera di Thomas Heywood.

Sul piano drammaturgico-letterario, il “*Timone*” è opera ineguale: accanto a brani di grande raffinatezza poetica - come il dialogo iniziale fra il Poeta e il Pittore - ce ne sono di scadenti nella fattura e addirittura improbabili rispetto alla omogeneità della vicenda - come l’episodio di Alcibiade (III, 6) davanti al Senato in difesa del soldato condannato a morte, di cui non si sa altro che è colpevole di omicidio. Ciò ha fatto pensare all’intervento di altra mano, come s’è detto sopra.

Incertezza è anche nella datazione del lavoro, anche se essa deve esser fissata nella fase detta “maggior” della produzione shakespeariana (1602-1608), quella cioè dei grandi drammi dell’“*Amleto*”, dell’“*Otello*”, del “*Re Lear*”, di “*Macbeth*”, di “*Coriolano*”, per la presenza di certe sottigliezze stilistiche e per il magistrale uso del verso e della rima. Le disuguaglianze, oltre che all’intervento di altra mano nella fattura e alla presenza di situazioni non compiute e rimaste sospese - come quella di Ventidio - fanno pensare che il lavoro deve essere stato interrotto e ripreso in epoche diverse; alcuni pensano che sia stata la morte del poeta ad impedirgli di rifinirlo.

Timone, pur essendo un personaggio realmente esistito, come si è detto, non è tuttavia una figura storica come Coriolano, Giulio Cesare, Antonio e lo stesso Troilo

di Troia: è piuttosto un tipo, un personaggio-simbolo, una personificazione dell'uomo divenuto per colpa degli uomini misantropo, odiatore di quel genere umano da lui beneficiato e mostratosi cinicamente irricoscente; il tutto nel quadro di un mondo carico di tutti i vizi e le magagne dell'umana vanità, perché adoratore di una sola divinità: l'oro, e nel quale la presenza femminile è rappresentata da due etere al seguito del guerriero Alcibiade. La "vendetta" di Timone è perciò - senza produrre vera e propria tragedia nel senso seneciano - vendetta di un uomo contro la sua specie; ma una vendetta in cui non si uccide nessuno, e che si limita a deprecare e maledire, sia pure con un linguaggio violento e urlato, un sistema di vita. Anche se Shakespeare - come nota il Melchiori <sup>(III)</sup> - "consideri questo atto di denuncia come un equivalente della giusta vendetta"; come dimostrerebbe il fatto che a Timone è riservata la stessa sorte degli altri "vendicatori", Tito Andronico, Amleto, Otello: la morte, che si darà da se stesso.

## NOTE PRELIMINARI

1) Il testo inglese adottato per la traduzione è quello dell'edizione curata dal prof. Peter Alexander (William Shakespeare, *The Complete Work*, Collins, London & Glasgow, 1960, pag. XXXI, 1376) con qualche variante suggerita da altri testi, in particolare quello della più recente edizione dell'“*Oxford Shakespeare*” curata da G. Taylor e G. Welles per la Clarendon Press, Oxford, U.S.A., 1994, pag. XXXIX, 1274. Quest'ultima contiene anche “I due cugini” (“*The Two Kinsmen*”) che manca nell'Alexander.

2) Alcune didascalie sono state aggiunte dal traduttore di sua iniziativa, al fine della migliore comprensione, là dov'era necessario, dell'azione scenica *alla lettura*, cui questa traduzione è essenzialmente preordinata ed intesa, il traduttore essendo convinto della irrappresentabilità del teatro shakespeariano sulle scene del teatro moderno. Si è conservato comunque, all'inizio, nel corso e al termine di ciascuna scena il rituale *Enter e Exit/Exeunt*, (*Entra/Entrano, Esce/Escono*) avvertendo peraltro che tali dizioni non implicano necessariamente ingresso o uscita di scena dei personaggi, potendo questi trovarvisi già all'apertura, o rimanervi alla chiusura. Si sa che nel teatro elisabettiano non esisteva scenario né sipario.

3) Il metro è l'endecasillabo sciolto, intercalato da settenari; altro metro è stato usato per citazioni, strofette, ballate, canzoni, ecc., quando si è dovuto far sentire, in accordo col testo, uno scarto stilistico.

4) I nomi dei personaggi sono stati, per quanto possibile, italianizzati.

5) Trattandosi di vicenda che si svolge nell'antica Grecia, è sembrata imperativa in italiano la forma del “tu”, ad onta del dialogante alternarsi dello “you” e del “thou” dell'inglese: i Greci non ne conoscevano altra.

6) Il traduttore riconosce di essersi avvalso di traduzioni precedenti - in particolare della prima versione poetica di Giulio Carcano, e di quelle del Lodovici, del Baldini, del Melchiori, del Lombardo, del Montale e di altre, dalle quali ha preso in prestito, dandone opportuno credito in nota, intere frasi e costrutti.

## PERSONAGGI

TIMONE DI ATENE

nobili ateniesi, adulatori: LUCIO  
LUCULLO  
SEMPRONIO

VENTIDIO uno dei falsi amici di Timone

ALCIBIADE condottiero ateniese

APEMANTO filosofo scorbutico

FLAVIO maggiordomo<sup>(1)</sup> di Timone

servi di Timone: FLAMINIO  
LUCILIO  
SERVILIO

servi dei vari creditori di Timone: CAFIS  
FILOTO  
TITO  
ORTENSIO

UN POETA  
UN PITTORE  
UN GIOIELLIERE  
UN MERCANTE  
UN VECCHIO ATENIESE  
TRE FORESTIERI (uno dei quali è nominato Ostilio)  
UN PAGGIO  
UN MATTO

etère, amanti di Alcibiade: FRINE  
TIMANDRA

CUPIDO e AMAZZONI nella pantomima

Nobili, senatori, ufficiali, soldati, domestici, ladroni e persone del seguito

SCENA: *In Atene e nei boschi circostanti*

## ATTO PRIMO

### SCENA I - Atene, la casa di Timone.

*Entrano, da porte diverse, IL POETA, IL PITTORE, IL GIOIELLIERE e IL  
MERCANTE*

- POETA - Buongiorno, amico.<sup>(2)</sup>
- PITTORE - Lieto d'incontrarti.
- POETA - Era tempo che non ci vedevamo.  
Come va il mondo?
- PITTORE - Si usura col crescere.
- POETA - Ah, sì, questo è notorio!  
Che c'è infatti di strano al mondo d'oggi  
che non sia già accaduto  
e che non si ritrovi registrato  
nel multiforme libro della storia?...  
Guarda - magia della munificenza! -  
quanti spiriti l'alto suo potere  
ha saputo evocare in questa casa...  
Quel mercante mi pare di conoscerlo.
- PITTORE - Quell'altro che è con lui è un gioielliere:  
io li conosco bene tutti e due.
- (Il Poeta e il Pittore s'allontanano;  
vengono avanti il MERCANTE e il  
GIOIELLIERE)*
- MERCANTE - Eh, però che degnissima persona!
- GIOIELLIERE - Oh, questo è sacrosanto.
- MERCANTE - Il più incomparabile degli uomini  
Quasi fosse avvivato di continuo  
dal soffio di una prodigalità  
Instancabile. È al di là d'ogni lode.<sup>(3)</sup>
- GIOIELLIERE - Ho qui un gioiello...
- MERCANTE - Fammelo vedere.  
*(Il Gioielliere gli mostra il gioiello)*  
È per il nobile Timone?

GOIELLIERE - Sì,  
se arriverà a pagarmi quel che vale.  
Ma quanto a questo, credo...

POETA - *(A parte)*  
*“Per lucro decantare*  
*“cosa di vil valore*  
*“è come deturpare*  
*“il nobil verseggiare*  
*“con cui gloria ed onore*  
*“si devono esaltare”.*

MERCANTE - *(Esaminando il gioiello)*  
È di buon taglio e di forma perfetta.

GIOIELLIERE - È assai prezioso. Osserva che bell’acqua!  
  
*(I due si allontanano, mentre ritornano avanti il POETA e il PITTORE)*

PITTORE - So che ora sei tutto concentrato  
su una tua creazione  
da dedicare a questo gran signore.

POETA - Oh, sì, ma una cosuccia, una bazzecola,  
scivolatami quasi giù dall’estro,  
senza fatica, quasi senza accorgermene...  
La poesia è simile alla gomma  
che trasuda dai pori della pianta  
dalla quale ritrae il nutrimento...  
La silice non provoca scintille  
se non viene fregata; la poesia  
accende la sua nobile fiammella  
da sé, e simile a impetuoso flutto,  
scavalca ogni argine su cui s’abbatte.  
E tu che porti là?

PITTORE - Un mio dipinto.  
E il tuo libro, quando esce dalle stampe?

POETA - Subito che gliel’avrò dedicato.<sup>(4)</sup>  
Ma vediamo il tuo quadro.

PITTORE - *(Mostrando il dipinto)*  
Un bel ritratto, eh?...

POETA - E ben riuscito.  
Molto bello, direi.

PITTORE - Mah, non bellissimo...

POETA - Io dico invece ch'è meraviglioso.  
 Quanta grazia traspare dal suo aspetto,  
 e quanta interna forza d'intelletto  
 risplende da quell'occhio!  
 E qual potenza d'immaginazione  
 aleggia su quel labbro! E quante cose,  
 nel suo mutismo, sembra dir quel gesto!

PITTORE - È una discreta copia del reale.  
 Guarda questo dettaglio: non è buono?

POETA - Direi, anzi, migliore del reale:  
 in questi tocchi la maestria dell'arte  
 fa riviver la vita,  
 ancor più viva della vita stessa.

*Entrano, attraversando la scena, alcuni  
 SENATORI*

PITTORE - *(Indicando i senatori)*  
 Quale seguito ha questo signore!

POETA - Senatori d'Atene. Che fortuna!

PITTORE - E quanti. Guarda.

POETA - E guarda quanta gente,  
 che grande flusso di visitatori!  
 In questo mio lavoro ancora in bozza  
 ho cercato di tratteggiare un uomo  
 nei cui riguardi il mondo di quaggiù  
 si prodiga in abbracci e in blandizie  
 nella più ampia convivialità.  
 La mia libera musa  
 non che indugiare sui particolari,  
 si muove, se pur sempre contenuta,  
 in un gran mare di autocensura:<sup>(5)</sup>  
 nel corso ch'io le imprimo  
 non c'è ombra di malo intendimento  
 che possa avvelenarne anche una virgola:  
 essa procede nel suo volo d'aquila  
 dritta e ardita, senza lasciar traccia  
 alle sue spalle.

PITTORE - Come devo intenderti?

POETA - Mi spiego meglio: vedi questa gente?



Persone d'ogni ceto e condizione,  
tra loro assai diverse per natura:  
alcune frivole ed incostanti,  
altre gravi ed austere, tutte quante  
venute qui ad offrire i lor servigi  
al nobile Timone:  
la dovizia che fa bell'ornamento  
alla sua buona e generosa indole,  
soggioga ed assicura al suo buon cuore  
e al suo servizio cuori d'ogni specie,  
a cominciare dall'adulatore,  
dal volto ch'è un specchio deformante,<sup>(6)</sup>  
fino a quell'Apemanto,  
cui non c'è cosa che più piaccia al mondo  
che aborrire se stesso... ed anche lui  
cade in ginocchio davanti a Timone,  
e, sol che questi gli accenni col capo,  
torna, più ricco, in pace con se stesso.

PITTORE -

Li ho visti infatti conversare insieme.

POETA -

Allora, ho immaginato la Fortuna  
seduta come in trono su un'altura  
alta e ridente; ai piedi dell'altura  
allineate genti d'ogni merito,  
tutte le specie della razza umana  
che sul grembo di questa nostra sfera  
vanno industriandosi di giorno in giorno  
a migliorar la propria condizione.  
Tra questi, tutti con gli occhi rivolti  
a contemplare quell'augusta dama,  
ne raffiguro uno  
con i tratti del nobile Timone,  
che con un cenno dell'eburnea mano  
la donna chiama a sé, e in un istante,  
ti trasforma, con quella stessa grazia,  
i suoi rivali in tanti schiavi e servi.

PITTORE -

Concezione del tutto pertinente:  
il trono, la Fortuna, la collina  
ed un uomo prescelto, con un cenno,  
di frammezzo alla folla sottostante,  
e che s'inerpica, col capo chino,  
su per la faticosa erta montana  
per attinger la sua felicità...  
Tutto questo si presta egregiamente,  
mi pare, ad essere raffigurato  
dalla tua penna.

POETA -

Infatti. Ma non basta.  
Ascolta quel che voglio ancora dirti.  
Tutti questi che, solo poco fa,  
eran suoi pari, ed anzi, fra di loro  
qualcuno pure di più alto rango,  
oggi non fan che stargli alle calcagna,  
affollare ossequiosi le sue sale,  
piovere mormorii sacrificali  
alle sue orecchie, trasformar perfino  
in un oggetto sacro la sua staffa,  
dandogli a credere ch'è grazie a lui  
che sono liberi di respirare.

PITTORE -

Infatti. Ma sarà sempre così?<sup>(7)</sup>

POETA -

Ah, quando accada mai che la Fortuna,  
nel suo lunatico cambiar d'umore,  
dovesse spinger giù dalla sua erta  
questo suo più recente favorito  
tutti che adesso si sono affannati  
dietro di lui a scalare la montagna,  
mani e ginocchi, fino su alla vetta,  
lo lasceranno scivolare giù  
senza che alcun di loro  
s'accompagni al suo pie' nella discesa.

PITTORE -

È stato così sempre.  
Potrei mostrarti migliaia di quadri  
a suffragare con l'allegoria,  
meglio che non faccia la parola,  
questi sussulti della dea Fortuna.  
E ben faresti tu con la tua penna  
a dimostrare al nobile Timone  
quanto spesso sia occorso ad umili occhi  
vedere il piede al posto della testa.<sup>(8)</sup>

*Trombe. Entra TIMONE, volgendosi qua e là in modo cortese, verso ciascuno dei presenti. Lo accompagna e sta parlando con lui un MESSO, da parte di Ventidio.*

TIMONE -

Imprigionato, hai detto?

MESSO -

Sì, Timone.  
È indebitato per cinque talenti  
e non ha mezzi per saldare il debito;  
e i creditori sono intransigenti.  
Chiede una lettera da parte tua  
a coloro che l'hanno messo in carcere,

o finirà per lui ogni speranza.

TIMONE -

Oh, nobile Ventidio!  
Non sarò certo io di quegli uccelli  
che scrollano le spalle al loro amico  
proprio nell'ora di maggior bisogno.  
Io lo conosco per un gentiluomo  
che ben merita aiuto, e l'otterrà.  
Gli saldo il debito e lo mando libero.

MESSO -

L'obbligherai per la vita, Timone!

TIMONE -

Tu, frattanto, salutalo per me.  
Gli farò avere il prezzo del riscatto,  
e, affrancato che sia, venga a trovarmi.  
Prestare aiuto ai deboli non basta:  
bisogna pure sostenerli dopo.  
Va' pure.

MESSO -

Gioia e bene a te, Timone!

*(Esce)*

*Entra un VECCHIO ATENIESE*

VECCHIO -

Prestami orecchio, nobile Timone.

TIMONE -

Volentieri, buon vecchio. Parla pure.

VECCHIO -

Tu hai un servo di nome Lucilio.

TIMONE -

Infatti. Che hai da dirmi su di lui?

VECCHIO -

Chiamalo, nobilissimo Timone,  
fallo venire qui davanti a te.

TIMONE -

Forse è già qui presente... o no?... Lucilio!

*S'avvicina LUCILIO, uscendo da un gruppo di persone*

LUCILIO -

Eccomi, sono agli ordini, padrone.

VECCHIO -

Questo giovane, nobile Timone,  
questa creatura alle tue dipendenze,  
ogni notte frequenta la mia casa.  
Io son un uomo che fin dalla nascita  
fui dedito alla lesina, al risparmio;  
ed il mio stato merita un erede

di rango più elevato d'uno sguattero.<sup>(9)</sup>

TIMONE -

Bene, e allora?

VECCHIO -

Io ho una sola figlia  
e nessun altro di mia parentela  
a cui lasciare quanto ho guadagnato.  
È una bella ragazza,  
tra le più giovani per andar sposa,  
e l'ho tirata su con sacrificio  
sobbarcandomi alle più grosse spese  
per darle la migliore educazione.  
Questo tuo servo s'è ora intestato  
a voler conquistarsene l'amore;  
ma io ti prego, nobile Timone,  
di unire la tua opera alla mia  
per far che più non abbia a frequentarla.  
Io gli ho parlato, ma purtroppo invano.

TIMONE -

È un bravo giovane.

VECCHIO -

Lo resti pure,  
ma resti pago della sua bravura  
senza per ciò portarsi via mia figlia.

TIMONE -

Ma lei lo corrisponde?

VECCHIO -

È giovane, e si sa, a quell'età,  
come si sia inclini a innamorarsi.  
Gli amori della nostra gioventù  
possono esserci d'insegnamento  
di quanto sia leggera giovinezza.

TIMONE -

E tu l'ami, Lucilio?

LUCILIO -

Sì, padrone.  
E so d'esserne pure ricambiato.

VECCHIO -

Se si marita contro il mio consenso,  
io chiamo qui gli dèi a testimoni  
che sceglierò l'erede dei miei beni  
frammezzo agli accattoni della strada,  
diseredando lei, completamente.

TIMONE -

E quale dote intenderesti darle  
s'ella si maritasse ad un suo pari?

VECCHIO -

Trenta talenti subito e, in futuro,  
l'insieme degli averi in mio possesso.

- TIMONE - Questo bravo ragazzo di mio servo  
è al mio servizio da parecchio tempo,  
e voglio compiere un piccolo sforzo  
per fargli edificar la sua fortuna.  
Questo, del resto, è un dovere tra gli uomini.  
Dàgli tua figlia. Per corrispettivo  
io gli assegno una somma equivalente  
alla dote che tu darai a lei,  
così diventerà di pari peso.
- VECCHIO - Dammi su ciò l'impegno tuo d'onore,  
degnissimo Timone, ed ella è sua.
- TIMONE - Eccoti la mia mano: il mio onore  
è impegnato su questa mia promessa.
- LUCILIO - Padrone mio, ti rendo umili grazie!  
Che non mi tocchi mai prospera sorte  
della quale non seguiti a sentirmi  
sempre tuo debitore!
- (Esce)
- POETA - (*Avvicinandosi a Timone*)  
Degnati di gradire il mio lavoro,  
e lunga vita a te, nobile Timone!
- TIMONE - Grazie. A fra poco. Ma non andar via.  
(*Al Pittore*)  
E tu che cos'hai lì, mio caro amico?
- PITTORE - Un dipinto, Timone, che ho fiducia  
vorrai farmi la grazia di accettare.
- TIMONE - La pittura mi fu sempre gradita.  
Un ritratto, si può davvero dirlo,  
è l'uomo quasi nella sua realtà;  
perché da quando la natura umana  
fa gran commercio con il disonore,  
l'uomo è solo l'esterna sua parvenza;  
laddove queste immagini dipinte  
son proprio quello ch'esse raffigurano.  
Mi piace il tuo lavoro,  
e ne avrai presto la dimostrazione.  
Ora ti prego di restare qui  
fino a che non udrai di me più tardi.
- PITTORE - Gli dèi t'assistano!

TIMONE - Salute a te.  
Qua la mano. Si cena insieme, amici.

*(Al Gioielliere)*

Il tuo gioiello deve aver sofferto  
non poco sotto il peso delle lodi.

GIOIELLIERE - Che vuoi dire, che l'hanno disprezzato?

TIMONE - Tutt'altro, amico: lodi a sazietà.  
Se dovessi pagartelo  
per quanto è stato da tutti esaltato,  
mi spoglierei di tutto quel che ho.

GIOIELLIERE - Il prezzo è quello di tutte le cose  
che a venderle producono un guadagno,  
ma tu sai bene, nobile Timone,  
che ci son cose che, se pure identiche  
quanto a valore intrinseco,  
portate addosso da gente diversa  
finiscono per essere stimate  
a seconda del loro possessore.  
Se sarai tu a portar questo gioiello,  
credimi, il suo valore crescerà.

TIMONE - Hai voglia di scherzare.

MERCANTE - No, buon Timone, è voce generale;  
ripete solo quel che dicon tutti.

*Appare sul fondo APEMANTO*

TIMONE - Ehi, guardate chi viene!  
Siete pronti a sentirvi maltrattati?

GIOIELLIERE - Se sarà insieme a te, sopporteremo.

MERCANTE - Vedrete: non risparmierà nessuno.

TIMONE - Buon giorno a te, amabile Apemanto.

APEMANTO - *(Che intanto è venuto avanti)*  
Aspetta almeno ch'io ti sia amabile,  
prima di darmi questo tuo buongiorno;  
ma amabile con te  
io non sarò fino a tanto che tu  
non sarai diventato di Timone

il cane, e tutti questi farabutti  
persone oneste.

TIMONE -

Perché farabutti?  
Non li conosci.

APEMANTO -

Non sono Ateniesi?

TIMONE -

Sì.

APEMANTO -

Dunque non ho nulla da smentirmi.

GIOIELLIERE -

Conosci me, Apemanto?

APEMANTO -

Lo sai bene:  
t'ho chiamato per nome poco fa.

TIMONE -

Apemanto, tu sei troppo orgoglioso.

APEMANTO -

Non c'è nulla di cui son più orgoglioso  
che di non essere come Timone.

TIMONE -

Dov'è che stai andando?

APEMANTO -

A spaccare le cervella a un Ateniese  
che sia onesto.

TIMONE -

Una bella cosuccia,  
che può costarti una condanna a morte.

APEMANTO -

Sì, se il non fare nulla, per la legge,  
comportasse la pena capitale.<sup>(10)</sup>

TIMONE -

*(Mostrandogli il dipinto del Pittore)*  
Ti piace questo ritratto? Che dici?

APEMANTO -

Immensamente: per la sua innocenza.<sup>(11)</sup>

TIMONE -

Chi l'ha dipinto non è un bravo artista?

APEMANTO -

Più bravo artista è stato senza dubbio  
Colui che ha fabbricato quel pittore,  
anche se ha fatto un brutto pezzo d'opera.

PITTORE -

Sei un cane!

APEMANTO -

Della mia stessa razza  
è tua madre: che altro potrebbe essere  
quella che ha fatto te, s'io sono un cane?

TIMONE - Rimani a cena con me, Apemanto?

APEMANTO - No, non mangio signori.

TIMONE - Meno male!  
Daresti un dispiacere alle signore.

APEMANTO - Ah, questo proprio no, perché son loro, sì, le signore, a mangiarsi i signori: è così che s'ingrossano di pancia.

TIMONE - Un'interpretazione un po' lasciva.

APEMANTO - Se la prendi per tale, tientela pure, per il tuo disturbo.<sup>(12)</sup>

TIMONE - *(Mostrandogli il gioiello)*  
E di questo gioiello che ne dici?  
Lo trovi di tuo gusto?

APEMANTO - Non tanto quanto trovi di mio gusto l'essere franchi e schietti, che agli uomini non costa proprio niente.

TIMONE - Beh, quanto credi che possa valere?

APEMANTO - Nemmeno il tempo di starci a pensare.

*(Al Poeta)*  
Dunque, poeta?

POETA - Dunque, gran filosofo?

APEMANTO - Bugia!

POETA - E che! Non sei forse un filosofo?

APEMANTO - Certo.

POETA - Dunque non dico una bugia.

APEMANTO - E tu non sei poeta?

POETA - Certamente.

APEMANTO - Dunque ho ragione a dire che tu menti. Guarda ad esempio l'ultima tua opera, nella quale descrivi lui, Timone,



come un degno signore.

POETA - E tale egli è.  
Non me lo sono affatto immaginato.

APEMANTO - Degno, sì, degno: d'uno come te,  
e di pagarti per le tue fatiche.  
Chi si compiace d'essere adulato  
è degno di colui che l'ha lisciato.  
O cieli, fossi anch'io nato signore!

TIMONE - Che faresti, Apemanto?

APEMANTO - Esattamente quel che faccio adesso:  
odiare cordialmente ogni signore.

TIMONE - Anche te stesso, quindi.

APEMANTO - Certamente.

TIMONE - E per quale ragione?

APEMANTO - Per non essere stato tanto saggio  
da rifiutarmi d'essere un signore.  
(*Al Mercante*)  
Tu sei mercante, vero?

MERCANTE - Sì, Apemanto.

APEMANTO - I traffici ti portino in rovina,  
se non ci avrà pensato prima il cielo.

MERCANTE - Se lo faranno i traffici,  
vuol dire che l'avrà voluto il cielo.

APEMANTO - Il commercio è il tuo dio,  
e spetta ad esso mandarti in malora.

*Tromba all'interno. Entra un MESSAGGERO*

TIMONE - Che cos'è questa tromba?

MESSAGGERO - È Alcibiade, e in sua compagnia  
è una ventina d'uomini a cavallo.

TIMONE - Vada qualcuno a far loro accoglienza,  
ed a guidarli alla presenza nostra.  
(*Escono alcuni servi con il messaggero*)  
(*Al Poeta e al Pittore*)

Voi due restate a cenare con me,  
e non andrete via da questa casa  
se non dopo ch'io v'abbia ringraziato.  
Quando avrete finito di cenare  
mi mostrerete quel che avete fatto.  
Son felice di avervi alla mia tavola.

*Entrano ALCIBIADE e i suoi cavalieri*

Oh, Alcibiade! Molto benvenuto!

APEMANTO -

Certo, certo! Guardateli!  
I crampi vi contraggano allo spasimo  
quelle vostre flessibili giunture!  
Che tra queste canaglie giulebbose  
debba regnare tanto poco amore,  
e debbano scambiarsi tra di loro  
tanti ipocriti salamelecchi!  
La specie umana va degenerando  
in quella delle scimmie e babbuini.

ALCIBIABE -

Timone, finalmente le mie attese  
son soddisfatte, ed io sazio la fame  
che avevo assai vorace di vederti!

TIMONE -

Sii molto benvenuto in casa mia!  
E noi da qui non ci separeremo  
senza avere trascorso il nostro tempo  
tra i più vari piaceri. Entriamo, prego.

*(Escono tutti meno Apemanto)*

*Entrano DUE NOBILI*

PRIMO NOBILE -

Apemanto, sai dirci che ore sono?

APEMANTO -

L'ora d'essere onesti.

PRIMO NOBILE -

L'ora per questo è sempre, in ogni istante.

APEMANTO -

Tu sei perciò di tanto più dannato,  
perché la lasci trascorrere invano.

SECONDO NOB. -

Stai andando al banchetto di Timone?

APEMANTO -

Sì, a godermi l'inclito spettacolo  
del cibo che rimpinza i manigoldi  
e del vino che scalda gli imbecilli.

SECONDO NOB. - Salute a te, salute a te, allora.

APEMANTO - Sei sciocco a dirmi “salute” due volte.

SECONDO NOB. - Perché, Apemanto?

APEMANTO - Ma perché un “salute”,  
facevi bene a tenerlo per te,  
dal momento che io non me la sento  
di ridartene uno.

PRIMO NOBILE - Allora impiccati!

APEMANTO - Sono spiacente, ma su tua richiesta  
non son disposto a fare proprio niente!  
Le tue richieste falle al tuo compagno.

SECONDO NOB. - Vattene via, cagnaccio attaccabrighe,  
o ti scaccio a pedate!

APEMANTO - E come un cane  
io scanserò i tuoi calci di somaro.

(Esce)

PRIMO NOBILE - Questi è nemico della razza umana.  
Su, non vogliamo entrare  
a gustare anche noi la cortesia  
del nobile Timone? Egli soverchia  
l'essenza stessa della gentilezza.

SECONDO NOB. - Sì, ne trasuda da per tutti i pori.  
Pluto, il dio dell'oro,  
potrebbe solo fargli da lacchè.  
Non c'è servizio resogli una volta  
ch'ei non ricompensi il suo valore  
almeno sette volte; non c'è dono  
che gli sia fatto e non sia ripagato  
in misura del tutto esuberante.

PRIMO NOBILE - Ha veramente l'animo più nobile  
che mai abbia governato un uomo.

SECONDO NOB. - Che viva a lungo nelle sue fortune!  
Vogliamo entrare, allora?

PRIMO BOBILE - T'accompagno.

(Escono)

**SCENA II - La sala dei banchetti in casa di Timone.**  
**Suono alto di oboi. Grande tavola riccamente imbandita.**

*Entra dapprima FLAVIO con altro personale di servizio; indi TIMONE, seguito da alcuni NOBILI ateniesi e VENTIDIO, che Timone ha riscattato dal carcere; poi LUCULLO e ALCIBIADE. Dietro a tutti APEMANTO, che se ne sta a parte, col viso imbronciato, come al solito.*

VENTIDIO - Timone onoratissimo, gli dèi  
si sono compiaciuti di pensare  
a quanti erano gli anni di mio padre  
e di chiamarlo ad una lunga pace.  
Se n'è andato felice,  
lasciando a me l'intera sua sostanza.  
Perciò, secondo che la gratitudine  
mi fa debito al tuo cuor generoso,  
io ti restituisco quei talenti  
grazie ai quali m'è stato consentito  
di riottenere la mia libertà;  
e ciò con tutti i miei ringraziamenti  
e la mia infinita devozione.

TIMONE - No, onesto Ventidio, niente affatto!  
Hai male inteso la mia simpatia.  
Ho sempre dato con libero cuore;  
e nessuno può dire, in verità,  
d'aver donato con lealtà di cuore  
se sa di riavere quel che ha dato.  
Se pur in mezzo ai nostri maggiorenti<sup>(13)</sup>  
c'è qualcuno che gioca a questo gioco,  
ci dobbiamo guardar dall'imitarlo.  
Nei ricchi anche le colpe s'imbelliscono.

VENTIDIO - Nobile spirito!

TIMONE - Sentite, amici:  
le cerimonie furono inventate  
con l'intento di dare un po' di lustro  
ad atti privi di calore umano,  
ad accoglienze vuote, a cortesie  
pentite prima d'essere mostrate.  
Ma dove regna la vera amicizia  
di cerimonie non c'è alcun bisogno.  
Vogliate dunque accomodarvi, amici,  
siete più voi graditi e bene accetti  
alle fortune mie, che queste a me.

(Siedono tutti)

- PRIMO NOBILE - Questo l'abbiamo sempre confessato.
- APEMANTO - Oh, oh! L'avete proprio confessato?  
E l'avete impiccato, dopo, o no?<sup>(14)</sup>
- TIMONE - Vieni, Apemanto, sei il benvenuto.
- APEMANTO - No, non mi devi dire benvenuto:  
io son venuto qui  
per farmi mettere da te alla porta.
- TIMONE - Vergogna! Sempre il solito cafone!  
Hai sempre in corpo un maledetto umore  
che non s'addice a creatura umana;  
una cosa del tutto riprovevole!  
Si dice: "*Ira furor brevis est*",<sup>(15)</sup>  
amici, ma costui sta sempre irato.  
Bene, che s'abbia un tavolo da solo,  
visto che non gradisce compagnia,  
né, certamente, è fatto per averne.
- APEMANTO - Rimango solo a tuo rischio e pericolo,  
Timone; sono qui per osservare,  
è bene ch'io te ne faccia avvertito.
- TIMONE - Non importa. Tu sei un Ateniese,  
perciò sei benvenuto. Quanto a me,  
con te non voglio usar d'autorità;  
ti prego tuttavia di fare in modo  
che almeno il cibo ti faccia star zitto.
- APEMANTO - Il tuo cibo lo sdegno.  
A trangugiarlo mi soffocherebbe,  
ché mai potrebbe indurmi ad adularti.  
Quanti son che si mangiano Timone,  
o dèi, ch'egli non vede!  
E che pena vedere tanta gente  
venire ad inzuppare il lor boccone  
nel sangue d'un sol uomo!  
E quel che è peggio è proprio lui, Timone,  
- follia completa! - che ve li incoraggia!  
Ah, mi son sempre chiesto come gli uomini  
possano far fiducia ad altri uomini.  
Stessero almeno accorti ad invitarli  
senza che portino il coltello in mano:  
sarebbe meglio per la loro tavola,

e maggior sicurtà per la lor pelle.  
Di ciò ci sono esempi a non finire:  
quell' uomo ch'è seduto accanto a lui  
e che con lui divide adesso il pane,  
che brinda insieme a lui,  
dividendo con lui la stessa coppa,  
è il più pronto ad ucciderlo. È provato!  
Fossi un potente, avrei grande paura  
di bere a tavola con certa gente,  
e di scoprir così ai loro occhi  
le vulnerabili corde vocali.  
I grandi, nelle loro libagioni  
dovrebbero portare intorno al collo  
una gorgiera di ferro battuto.

TIMONE -

*(Al Primo Nobile, alzando il bicchiere)*  
Un brindisi di cuore, caro amico!  
E questo augurio giri per la sala!

SECONDO NOB. -

Anche da questa parte, buon Timone.

APEMANTO -

*(A parte)*  
Anche da quella parte... Ma che bravo!  
Come sa tirar l'acqua al suo mulino!  
Questi son brindisi di malaugurio,  
Timone, a te e alle tue fortune.  
Da questa parte invece c'è qualcosa  
troppo innocente per esser peccato:  
l'onesta acqua, che mai ha lasciato  
nessun uomo nel fango impegolato.  
Essa fa il paio col mio parco cibo;  
non c'è fra loro alcuna differenza.  
I banchetti son troppo altera pompa  
per esser vòlti a ringraziar gli dèi.

BENEDICITE DI APEMANTO

*“O dèi immortali, /io non chiedo l'oro;  
“per me vi prego / non già per costoro;  
“solo vi chiedo / ch'io non diventi  
“sì stolto da far fede a giuramenti,  
“a voto ipocrita / a lagrimuccia  
“di femminuccia,  
“a can che dorme / od a gendarme  
“che mi prometta / la libertà,  
“o a falso amico / che mi dirà  
“d'aiutarmi nella necessità.  
“E così sia. / Peccate pure, amici;*

*“io, Apemanto / mangio radici.  
E che ciò porti bene al mio buon cuore.  
(Mangia e beve)*

TIMONE -

Capitano Alcibiade,  
so bene che il tuo cuore non è qui  
ma è sempre sul campo di battaglia.

ALCIBIADE -

Il mio cuore, Timone, è al tuo servizio.

TIMONE -

Preferiresti, via, far colazione  
con carne di nemici,  
che non sedere a cena con amici.

ALCIBIADE -

Se quei nemici sono bene al sangue,  
non c'è carne che possa stargli a pari;  
ed avrei gusto che ad un tal banchetto  
partecipasse il mio migliore amico.

APEMANTO -

*(A parte)*  
Fossero allora tuoi nemici tutti,  
volesse il cielo, questi adulatori,  
che tu potessi ucciderli...  
e invitarmi a mangiar le loro carni!

PRIMO NOBILE -

Se potessimo solo aver la gioia,  
mio signore, che tu per una volta  
volessi far ricorso ai nostri cuori,  
così che noi potessimo dar voce  
sia pure in parte alla nostra affezione,  
ci sentiremo felici per sempre.

TIMONE -

Oh, s'è per questo, amici miei carissimi,  
non dubitate, ché gli stessi dèi  
devono aver previsto ch'io da voi  
possa avere a ricever grande aiuto.  
Perché, se no, sareste amici miei?  
Perché, se no, avreste, proprio voi,  
fra tante altre migliaia di persone  
meritato questo affettuoso titolo  
se non perch'io vi porto sul mio cuore,  
a preferenza di chiunque altro?  
Di ciascuno di voi singolarmente  
ho parlato a me stesso  
più di quanto voi stessi lo possiate,  
col più schivo ritegno, in favor vostro;  
e lo confermo.<sup>(16)</sup> O santi dèi, io penso,  
quale bisogno abbiamo noi di amici,  
se non dobbiamo averne mai bisogno?

Le creature più inutili del mondo  
se mai di lor potessimo servirci  
sarebbero del tutto somiglianti  
a quei dolci strumenti musicali  
ben custoditi dentro i loro astucci,  
che tengono per sé i loro suoni.  
Sapete, spesso mi sono augurato  
d'esser povero, per il desiderio  
di sentirmi ancor più vicino a voi.  
Noi siamo nati al bene;  
e che cosa possiamo chiamar nostro  
meglio e con più ragione ed esattezza  
se non quel che possiedono gli amici?  
Qual prezioso conforto  
poter disporre, come tra fratelli,  
ciascun di noi delle ricchezze altrui!  
*(Piange)*  
O gioia, dissipata sul suo nascere!...  
M'accorgo che i miei occhi  
non riescono a trattener le lacrime.  
E a cancellare questa loro colpa,  
io bevo, amici, alla vostra salute.

APEMANTO -

Tu piangi ed essi bevono, Timone.

SECONDO NOB. -

Simile concezione ebbe la gioia  
sugli occhi nostri, e in quello stesso istante  
balzò di fuori, come un pargoletto.<sup>(17)</sup>

APEMANTO -

*(A parte)*  
Ah, ah, quel pargoletto!  
Rido a pensare che sarà un bastardo!

TERZO NOBILE -

M'hai commosso, Timone, t'assicuro.

APEMANTO -

*(c.s.)*  
Eh, sì, molto commosso...

*(Tromba da dentro)*

TIMONE -

Che cos'è questa tromba?

*Entra un SERVO*

Che succede?

SERVO -

Se ti piaccia, padrone, son qui fuori  
alcune dame assai desiderose  
d'essere ammesse.



TIMONE - Dame? Cosa vogliono?

SERVO - Avanti a loro, nobile padrone,  
viene un corriero<sup>(18)</sup> il quale è incaricato  
di dirti qual è il loro desiderio.

TIMONE - Falle entrare, ti prego.

*Entra CUPIDO*

CUPIDO - Salute, nobile Timone, a te  
e a quanti gustano le tue larghezze!  
I cinque sensi dei più raffinati  
ti riconoscono per lor patrono,  
e vengono liberamente qui  
a render grazie al tuo cuor generoso.  
L'udito, l'odorato, il gusto, il tatto  
si levano deliziati dal tuo desco;  
ed ora, ad allegrare la tua vista,  
vengono da te queste nobili donne.

TIMONE - Sian tutte benvenute,  
e s'abbian l'accoglienza più cortese.  
Musici, date ad esse il benvenuto!

*(Esce Cupido)*

LUCULLO - Vedi, Timone, quanto sei amato!

*Musica. Rientra CUPIDO, guidando una  
pantomima di dame mascherate da amazzoni, con  
liuti fra le mani, che suonano mentre danzano.*

APEMANTO - Oh, che sciame d'umana fatuità  
sen viene qua. E danzano, le pazze!  
Quale folle spettacolo  
lo splendore di questa nostra vita:  
così la pompa di questo banchetto  
a fronte a un poco d'olio e di radici!  
Ci comportiamo come tanti pazzi  
per divertirci; e dispensiamo prodighi  
le nostre ipocrite adulazioni  
nel bere alla salute di coloro  
sui quali, quando siano fatti vecchi,  
saremo tutti pronti a vomitare,  
con dispetto ed invidia velenosi.  
Chi può dire di vivere incorrotto,  
o di non esser esso corruttore?

Chi muore senza portar nella tomba  
una pedata, dono di un amico?  
Quelli ch'ora mi danzano davanti  
avrei paura che, un giorno o l'altro,  
abbiano a calpestarmi. È già successo.  
La gente, in faccia al sole che tramonta,  
chiude l'uscio di casa.

*I invitati si levano dalle mense, con segni di  
ostentato ossequio per Timone, e ciascuno di loro  
per compiacergli sceglie una amazzone e con essa  
si mette a danzare per uno o due giri, al suono  
degli oboi; poi smettono.*

TIMONE -

Belle dame, aggiungete molta grazia  
al piacere del nostro stare insieme,  
e la vostra presenza ha conferito  
un tocco d'eleganza a questa festa  
che non era nemmeno per metà  
sì leggiadra e gentile com'è ora.  
Avete aggiunto ad essa pregio e lustro,  
oltre ad aver gratificato me  
di quest'idea: perciò ve ne ringrazio.

PRIMA DAMA -

Mio nobile signore,  
ci tratti meglio che non meritiamo.

APEMANTO -

*(A parte)*  
Eh, certo! Perché il peggio è così marcio,  
da non potersi prendere, ho paura,  
nemmeno con le molle.

TIMONE -

Vi attende, donne, un piccolo rinfresco:  
degnatevi, vi prego, di disporne.

TUTTE LE DAME -

Ti ringraziamo, nobile Timone.

*(Escono le dame con Cupido)*

TIMONE -

Flavio!

FLAVIO -

Padrone?

TIMONE -

Porta qui il forziere.

FLAVIO -

Bene, padrone.

*(A parte)*

Ancora altri gioielli...

E non c'è da poterlo contrariare

in tal suo vezzo, o io glielo direi...  
e, in coscienza, è quel che dovrei fare:  
perché quando avrà tutto dissipato,  
si dorrà certamente che nessuno  
si sia levato in tempo ad impedirglielo.  
Peccato che la generosità  
non abbia gli occhi a tergo, ad evitare  
che l'uomo possa finire in rovina  
a causa del suo cuore.

*(Esce)*

PRIMO NOBILE -

*(Ad un servo)*

Dove sono i nostri uomini?

SERVO -

Qui presso, mio signore, ai vostri ordini.

SECONDO NOB. -

Preparateci le cavalcature.

*Rientra FLAVIO con il forziere*

TIMONE -

Amici, una parola ancora, a tutti.

*(Al Primo Nobile, estraendo un gioiello dal forziere)*

Ecco, mio buon amico:

devo solo pregarti di onorarmi  
col far più nobile questo gioiello  
accettando di mettertelo addosso.

PRIMO NOBILE -

Sono già tanto in debito con te,  
per i tuoi doni...

TUTTI -

Come siamo tutti!

*Entra un SERVO*

SERVO -

Padrone, ci son fuori certi nobili  
del senato, testé scesi di sella,  
venuti a farti visita.

TIMONE -

Favoriscano, e siano benvenuti!

*(Esce il servo)*

FLAVIO -

Padrone, per favore, una parola:  
è cosa che ti tocca da vicino.

TIMONE -

Da vicino?... Ne parleremo dopo.  
Sul momento, ti prego, fa' in maniera

che questi nuovi ospiti che arrivano  
sian ricevuti come si conviene.

FLAVIO -

*(A parte)*

Non so davvero come.

*Entra un altro SERVO*

SERVO -

Mio signore, ti piaccia di gradire  
il dono che ti manda il mio padrone  
Lucio, in segno del suo sincero affetto:  
una quadriglia di cavalli bianchi  
come il latte, con bardatura argentea.

TIMONE -

Li accetterò con sommo gradimento.  
Che siano degnamente ricevuti.

*Entra un terzo SERVO*

Che c'è ancora?

SERVO -

Di grazia, mio signore,  
l'onorevole e nobile Lucullo  
ti chiede se vuoi fargli compagnia  
domani, a caccia; e t'ha mandato in dono  
due coppie di levrieri.

TIMONE -

Caccerò volentieri insieme a lui.  
Ed i suoi doni siano ricevuti  
non senza un generoso contraccambio.

FLAVIO -

*(A parte)*

Dove s'andrà a finire, lo sa il cielo!<sup>(19)</sup>  
Ci comanda di far grandi provviste  
e di offrire regali principeschi,  
e tutto questo con le casse vuote!  
Non vuol saper lo stato della borsa,  
né consentire a me di dimostrargli  
qual mendico è ridotto il suo buon cuore,  
impotente oramai a soddisfare  
la sua voglia di dare a piene mani.  
Le sue molte promesse  
volano tanto al di là dei suoi mezzi  
che tutto ciò che dice di donare  
è un debito che s'apre; ogni parola  
lo indebita. La sua beneficenza  
è tanta, che or ne paga gli interessi.  
Le sue terre son tutte ipotecate.<sup>(20)</sup>  
In quanto a me, voglio proprio augurarmi

d'essere congedato con le buone,  
avanti d'esservi costretto a forza.  
Fortunato colui che non ha amici  
a cui dar da mangiare;  
perché tutti costoro si dimostrano  
peggiori dei nemici.<sup>(21)</sup> Ho il cuore in lacrime  
al pensiero di questo mio padrone.

*(Esce)*

TIMONE -

*(Al Secondo Nobile)*  
Fai gran torto a te stesso, caro amico,  
nell'abbassare in tal modo i tuoi meriti.  
Ecco, una piccola cosa da nulla,  
un segno della nostra simpatia.<sup>(22)</sup>

SECONDO NOBILE -

L'accetto, con particolari grazie.

TERZO NOBILE -

Oh, dell'umana generosità  
egli è l'anima stessa!

TIMONE -

*(Al Terzo Nobile)*  
Caro amico,  
ora che mi ricordo, l'altro giorno  
t'ho udito pronunciare grandi lodi  
del mio corsiero bianco, che montavo.  
Visto che tanto t'è piaciuto, è tuo.

TERZO NOBILE -

Oh, Timone, perdonami, ma io...

TIMONE -

Puoi prendermi in parola, amico caro:  
so che nessuno loda con ragione  
cosa alla quale non porti affezione.  
Io misuro l'affetto degli amici  
su quello mio: te lo dico in coscienza.  
*(A tutti)*  
Verrò presto a trovarvi!

TUTTI I NOBILI -

Oh, nessuno sarà più bene accetto!

TIMONE -

Credetemi, la vostra assiduità  
in casa mia mi fa sì bene al cuore,  
che mi par di non dare mai abbastanza.  
Potrei, penso, donare interi regni  
agli amici, senza stancarmi mai.  
Alcibiade, tu sei un soldato  
ed un soldato raramente è ricco;  
donare a te diventa carità,  
ché tutto quello su cui puoi campare

ti vien dai morti, e tutte le tue terre  
consistono in un campo di battaglia.

ALCIBIADE -

Infatti, e tutte imbrattate di sangue.

PRIMO NOBILE -

Ti siamo sì fortemente obbligati...

TIMONE -

E così io a voi.

SECONDO NOBILE -

Così infinitamente a te legati...

TIMONE -

Salute a tutti!  
(*Ai servi*)

Lumi, e ancora lumi!

PRIMO NOBILE -

Con te sian sempre, nobile Timone,  
felicità, fortuna e onore al massimo!

TIMONE -

Sempre a disposizione degli amici!

(*Escono tutti, tranne Timone e Apemanto*)

APEMANTO -

Qual fastidioso spettacolo è questo,<sup>(23)</sup>  
di tante teste inchinate in avanti,  
e tante natiche sporgenti indietro!  
Dubito assai che tutti questi inchini  
valgano il prezzo con cui tu li paghi.  
Di certa feccia l'amicizia è piena.  
Penso che i falsi cuori  
non sappiano star saldi sulle gambe,  
ed è così che gli imbecilli onesti  
dilapidano i propri patrimoni,  
per riceverne sol salamelecchi.

TIMONE -

Se tu non fossi acido, Apemanto,  
sarei buono con te, come con tutti.

APEMANTO -

No, no, da te non voglio proprio niente!  
Perché se anch'io mi lasciassi comprare,  
qui non ci resterebbe più nessuno  
a strigliarti a dovere come meriti,  
e cadresti più spesso nel peccato.  
Stai scialacquando ormai da tanto tempo,  
che temo di vederti, un giorno o l'altro,  
dar via su una cambiale anche te stesso.  
A che servono tutte queste feste,  
queste pompe, queste tronfiezze inutili?

TIMONE -

Beh, se adesso ti metti ad inveire

ancora contro questi miei conviti,  
giuro che non t'ascolto più. Addio.  
Torna con una musica migliore.

*(Esce)*

APEMANTO -

Ah, non vuoi ascoltarmi adesso, eh?  
Allora non m'ascolterai mai più!  
Ti sbarrerò la strada alla salvezza.  
Ah, gli orecchi degli uomini,  
che debban esser sordi al buon consiglio,  
non all'ipocrita adulazione!

*(Esce)*

## ATTO SECONDO

### SCENA I - Atene, in casa di un senatore.

*Entra un SENATORE con dei fogli in mano*

SENATORE -

... E ancora, ultimamente, cinquemila;  
novemila a Varrone ed Isidoro,  
che aggiunte al prestito mio precedente,  
fan venticinquemila...  
Fino a quando dovrà continuare  
questa furiosa dilapidazione?  
Così non potrà andare; e non andrà.  
Ti serve del denaro? Non fai altro  
che portar via il cane a un mendicante  
e donarlo a Timone: quella bestia  
quella bestia ti conierà moneta.  
Mi passa di dar via il mio cavallo  
per acquistarne altri venti migliori?  
Basta ch'io l'offra in regalo a Timone,  
senza chiedere nulla in cambio, ed esso  
mi figlierà venti puledri subito,  
e tutti di buon sangue.  
Non ha portiere alla porta di casa;  
ma c'è sempre qualcuno  
che con un bel sorriso invita a entrare  
tutti quelli che passano di là.  
Così non può durare,  
e nessuna persona ragionevole  
può creder duraturo questo stato.<sup>(24)</sup>  
*(Chiamando)*  
Cafis, ehi! Cafis, dico!

*Entra CAFIS*

CAFIS -

Son qua, padrone, in che posso servirti?

SENATORE -

Prendi il mantello e recati di corsa  
dal nobile Timone: a nome mio,  
fatti restituire il mio denaro.  
E non farti distogliere dal chiedere  
da qualche sua garbata reticenza,  
né tacitare quando ti dirà:  
“Oh, salutami tanto il tuo padrone!”,  
mentre te ne starai giocherellando  
col tuo cappello nella mano destra,  
avanti a lui, così... Ma digli chiaro  
e insisti che le mie necessità



mi gridan di pensare ai fatti miei,  
ho anch'io le mie scadenze da pagare  
- le sue, con me, son passate da un pezzo -  
e che il mio credito ha sofferto danno  
dal fatto della sua inadempienza.  
Gli voglio molto bene e lo rispetto,  
ma non mi posso rompere la schiena  
per medicare un dito; i miei bisogni  
sono impellenti e la lor sanatoria,  
non si ottiene con lui che ogni volta  
mi rimbalza la mia richiesta indietro  
con le più belle parole del mondo,  
ma deve trovar pronta soluzione.  
Va', datti un'aria quanto mai importuna,  
il viso di chi esige per avere:  
perché ho paura che quando ogni piuma  
sarà tornata alla sua propria ala,  
il nobile Timone, il cui piumaggio  
oggi riluce come una Fenice,<sup>(25)</sup>  
rimarrà spoglio peggio d'un pulcino.<sup>(26)</sup>  
Fa' presto.

SERVO - Vado subito, padrone.

SENATORE - Prendi con te le cambiali scadute,  
e sta' attento alle date.

SERVO - Bene.

SENATORE - Va'.

*(Escono)*

## **SCENA II - Sala nella casa di Timone**

*Entra FLAVIO con un fascio di cambiali in mano*

FLAVIO - Più nessuna attenzione, nessun freno!  
Spese così insensate,  
cui non solo non sa come far fronte,  
ma che nemmeno pensa di cessare.  
Non fa alcun conto di quello che perde,  
né si cura di quel che può seguirne.  
Mai mente umana fu tanto svagata  
nel dimostrarsi tanto liberale.  
Che posso fare? Non mi darà ascolto  
fintanto che non se lo senta addosso.

Devo però parlargli, chiaro e tondo,  
ora, appena ritorna dalla caccia.  
Ahimè, ahimè, ahimè!

*Entrano CAFIS e i SERVI DI ISIDORO e DI VARRONE, incontrandosi*

CAFIS - Io ti conosco: il servo di Varrone.<sup>(27)</sup>  
Buona sera. Anche tu per il denaro?

SERVO DI VARRONE - Tu non sei qui per lo stesso motivo?

CAFIS - Appunto. Ed anche tu, Isidoro?

SERVO DI ISIDORO - Anch'io.

CAFIS - M'auguro che ci possa pagar tutti.

SERVO DI VARRONE - Ho paura di no.

CAFIS - Eccolo, viene.

*Entra TIMONE con ALCIBIADE e altri*

TIMONE - E finito che avremo di cenare,  
di nuovo fuori, mio caro Alcibiade.

*(A Cafis che gli si avvicina)*

Con me? Che mi vuoi dire?

CAFIS - Mio signore,  
ho qui una nota di somme dovute...

TIMONE - Somme dovute?... Tu di dove sei?

CAFIS - Sono di qui, di Atene, mio signore.

TIMONE - Bene, rivolgiti al mio maggiordomo.

CAFIS - Non ti dispiaccia, nobile Timone,  
ma è più di un mese che mi mandi indietro  
in questo modo, un giorno dopo l'altro.  
Il mio padrone ha gran necessità  
di riavere quel che gli è dovuto,  
e ti prega umilmente di onorare  
tutte l'altre tue nobili virtù  
rendendogli quant'è di suo diritto.

TIMONE - Onesto amico, torna domattina,  
fammi il piacere...

CAFIS - No, mio buon signore...

TIMONE - Non essere impaziente, caro amico...

SERVO DI VARRONE - Io son uno dei servi di Varrone,  
mio buon signore.

SERVO DI ISIDORO - Io vengo da Isidoro,  
che umilmente ti prega, buon Timone,  
di rifondergli il credito al più presto.

CAFIS - Se tu sapessi, nobile Timone,  
in che guai si trova il mio padrone...

SERVO DI VARRONE - C'è facoltà di sequestro, signore,  
son passate sei settimane e più.

SERVO DI ISIDORO - Il tuo fattore, nobile Timone,  
non fa che chiedermi di ripassare,  
ed io ho l'ordine dal mio padrone  
di rivolgermi a te personalmente.

TIMONE - Datemi almeno un poco di respiro!  
*(Ad Alcibiade e agli altri)*  
Andate pure avanti, amici, prego.  
Io vi raggiungerò immediatamente.

*(Escono Alcibiade e gli altri)*  
*(A Flavio)*  
Vieni qui, te ne prego. Dimmi un po',  
come succede ch'io sia infastidito  
così da tante chiassose richieste  
di crediti, cambiali insoddisfatte,  
di pagamenti da lungo dovuti,  
il tutto a scapito del mio buon nome?

FLAVIO - *(A Cafis e agli altri servi dei creditori)*  
Brava gente, vi par questo il momento  
di trattare di simili faccende?  
Cessate almeno di sollecitare  
sua signoria fin che abbia cenato,  
ch'io possa fargli intender le ragioni  
per cui non foste ancora soddisfatti.

TIMONE - Sì, amici, fate come lui vi dice.  
*(A Flavio)*

E tu frattanto bada a intrattenerli  
nel miglior modo.

FLAVIO -

*(Ai tre servi)*

Vi prego, seguitemi.

*(Esce. I tre servi stanno per seguirlo, quando...)*

*Entra APEMANTO con un MATTO<sup>(28)</sup>*

CAFIS -

Fermi; vien qui con Apemanto il matto.  
Restiamo. Divertiamoci con loro.

SERVO DI VARRONE -

Che s'impicchi! Ci coprirà d'insulti.

SERVO DI ISIDORO -

La peste a quel cagnaccio!<sup>(29)</sup>

SERVO DI VARRONE -

Beh, matto, come vanno le tue cose?

APEMANTO -

Che fai, dialoghi con la tua ombra?

SERVO DI VARRONE -

Non l'avevo con te.

APEMANTO -

Parlavi con te stesso.

*(Al matto)*

Vieni via.

SERVO DI ISIDORO -

*(Al servo di Varrone)*

Ecco, il matto sta appeso alle tue spalle.<sup>(30)</sup>

APEMANTO -

No, tu sei matto già per conto tuo,  
e non ti serve che ti stia a ridosso.

CAFIS -

Insomma, il matto allora qui chi è?

APEMANTO -

Colui che ha fatto l'ultima domanda,  
brutte canaglie, servi di strozzini,  
tutti ruffiani tra l'oro e il bisogno!

TUTTI -

Che siamo noi, Apemanto?

APEMANTO -

Degli asini.

TUTTI -

E perché, Apemanto?

APEMANTO -

Perché chiedete a me chi siete voi,  
e non vi conoscete da voi stessi.  
Matto, parlagli tu.

MATTO - Beh, come state?

TUTTI - Oh, bene, bene, *grammerci*,<sup>(31)</sup> buon matto.  
Che fa la tua morosa?

MATTO - Stava appunto mettendo l'acqua al fuoco  
per sbollentar dei polli come voi.<sup>(32)</sup>  
Vorrei potervi incontrare a Corinto.<sup>(33)</sup>

APEMANTO - Oh, buona questa, matto, *grammerci!*

*Entra un PAGGIO*

MATTO - Toh, ecco il paggio della mia padrona.

PAGGIO - *(Al Matto)*  
Ebbene, capitano, come va?  
Che ci fai con sì saggia compagnia?  
E tu, Apemanto, come va la vita?

APEMANTO - Vorrei avere un bastone per lingua,  
per risponderti come si conviene.

PAGGIO - Leggimi tu, Apemanto, te ne prego,  
a chi sono dirette queste lettere.  
Io non sono capace di capirlo.

APEMANTO - Non sai leggere?

PAGGIO - No.

APEMANTO - Allora il giorno che sarai impiccato  
non sarà per la scienza una gran perdita.  
Questa è diretta al nobile Timone,  
e questa ad Alcibiade. Va', mio caro,  
nato bastardo, morirai ruffiano.

PAGGIO - Tu sei stato figliato da una cagna,  
e morirai di fame come un cane.  
Non rispondermi, sono già fuggito.

*(Esce)*

APEMANTO - Come fuggito sei dalla virtù.  
Matto, vengo dal nobile Timone  
insieme a te.

MATTO - E là mi lascerai?

APEMANTO - Se Timone è in casa...<sup>(34)</sup>  
Voialtri tre servite tre strozzini?

I TRE SERVI - Così serviti fossimo da loro!

APEMANTO - Anch'io vorrei augurami lo stesso...  
che vi facessero il più bel servizio  
che mai carnefice abbia fatto a ladro.

MATTO - Siete dunque tre servi di strozzini?

I TRE SERVI - Sì, matto.

MATTO - Credo non ci sia strozzino  
che non abbia per servitore un matto.  
Anche la mia padrona è una strozzina,  
ed io sono il suo matto.  
Quando vengono dai padroni vostri  
quelli che chiedono danaro in prestito  
arrivan tristi e se ne van contenti;  
quando vengono dalla mia padrona,  
entran contenti e se ne vanno tristi.  
E volete saperne la ragione?

SERVO DI VARRONE - Posso dirtela io.

APEMANTO - Allora dilla,  
ti terremo così per puttaniere,  
oltre che pel furfante che già sei;  
non per ciò sarai meno stimato.

SERVO DI VARRONE - E che cos'è un puttaniere, matto?

MATTO - Un matto ben vestito,  
e press'a poco come te: uno spirito,  
che a volte appare come un nobiluomo,  
tal'altra volta come un avvocato,  
altra come un filosofo  
col suo paio di pietre naturali<sup>(35)</sup>  
in sovrappiù alla filosofale.  
Molto spesso somiglia a un cavaliere.  
E, insomma, questo spirito va in giro  
sotto ogni possibile fattezze  
che assume l'uomo fra gli ottanta e i tredici.

SERVO DI VARRONE - Direi che tu non sei del tutto matto.

MATTO - Né tu del tutto savio.  
Tanto ho io di materia nel cervello,

quanta ne manca a te.

APEMANTO -

Bella risposta!  
Degna direi davvero di Apemanto.

TUTTI I SERVI -

Largo! Largo! Ecco il nobile Timone.

*Rientra TIMONE con FLAVIO*

APEMANTO -

Andiamocene, Matto, vieni, seguimi

MATTO -

Ecco: non sempre ho da seguir l'amante,  
o il fratello maggiore<sup>(36)</sup>, oppur la femmina;  
talvolta anche il filosofo.

*(Esce con Apemanto)*

FLAVIO -

*(Ai tre servi)*  
Da questa parte voialtri, vi prego.  
Vi chiamerò tra poco.

*(Escono i tre servi da diversa parte)*

TIMONE -

Mi meraviglia che tu, prima d'ora,  
non m'abbia mai spiegato a chiare lettere  
qual è lo stato delle mie sostanze  
sì ch'io potessi contener le spese  
nei limiti dei mezzi disponibili.

FLAVIO -

Non m'avresti ascoltato.  
Malgrado abbia cercato a questo fine  
il momento più adatto...

TIMONE -

Andiamo, andiamo!  
Avrai scelto magari le occasioni  
nelle quali ero molto maldisposto  
e perciò non incline ad ascoltarti,  
e da quel momentaneo mio rifiuto  
prendi ora pretesto per scusarti.

FLAVIO -

Mio nobile signore,  
quante volte t'ho messo sotto gli occhi  
i miei conteggi, e tu me li hai scostati  
con violenta impazienza,  
dicendomi che ti bastava leggerli  
nella riconosciuta mia onestà!  
Quante volte, di fronte ad un tuo ordine  
di ricambiare futili regali  
con tanto e tanto, io ho scosso il capo

e m'è venuto perfino da piangere!  
Sì, signore, vincendo anche il ritegno  
delle buone maniere, t'ho pregato  
di tenere più chiuse le tue mani.  
Ed ho dovuto spesso sopportare  
da tua parte non lievi reprimende  
le volte che tentai di segnalarti  
il basso flusso della tua marea  
contro la grande ondata dei tuoi debiti.  
Anche se tu m'ascolti solo adesso,  
padrone mio, e seppur troppo tardi,  
questo è il momento della verità:  
tutto quel che ti resta di ricchezza  
non basterà a pagare la metà  
di tutti i debiti da te contratti.

TIMONE - Che sian vendute tutte le mie terre.

FLAVIO - Sono tutte coperte da ipoteca,  
parte anche già sequestrate e vendute;  
e quel che resta basta a malapena  
a tappare la bocca ai creditori  
che premono con la maggiore urgenza.  
Il futuro si approssima a gran passi.  
Quale difesa abbiamo nel frattempo?  
E alla resa dei conti, che sarà?

TIMONE - Ma le mie proprietà  
si estendevano fino a Lacedemone.

FLAVIO - Il mondo intero, buon padrone mio,  
non è che una parola: fosse tuo,  
e tu avessi potuto regalarlo,  
con un soffio sarebbe presto andato!

TIMONE - Ah, questo sì.

FLAVIO - Se nutri qualche dubbio  
sul modo come io t'ho amministrato,  
oppur sospetti della mia onestà,  
chiamami pure a renderti i miei conti  
davanti ai più severi controllori  
e sottoponimi pure ad inchiesta:  
gli dèi mi siano buoni testimoni  
che quando le cucine e le dispense  
s'affollavan di tutta quell'ingorda  
e turbolenta gente, e le cantine  
piangevan per le grandi libagioni  
dei servi ubriaconi, ed ogni sala



risplendeva di lumi e rintronava  
delle risa sguaiate dei giullari,  
io me ne stavo tutto ritirato  
con un fiume di lacrime negli occhi  
presso una botte che gocciava vino  
attraverso uno zipolo mal chiuso...

TIMONE -

Basta, ti prego!

FLAVIO -

... e mi dicevo: o cielo,  
la liberalità del mio padrone!  
Quanti ricchi bocconi hanno ingozzato  
servi e bifolchi ancora questa notte!  
Chi non è per Timone?  
Qual cuore, testa, spada, forza, mezzi  
non si offrono al nobile Timone?  
Al grande, al degno, all'imperial Timone?  
Eh, quando sian però scomparsi i mezzi  
che pagan tutta questa adulazione,  
sparirà anche il fiato dalle bocche  
dond'essa esce. Finita la festa,  
sarà gabbato il suo anfitrione.  
Basta la prima nuvola  
che venga ad annunciar scrosci d'inverno,  
e questi moscerini correran tutti  
ciascuno a ripararsi alla sua cuccia.

*(Piange)*

TIMONE -

Beh, Flavio, basta adesso con le prediche!  
Nessuna bassa mania spendacciona  
è mai passata ancora pel mio cuore.  
Ho dato, sì, sconsideratamente,  
ma non ignobilmente... Perché piangi?  
Sei talmente sprovvisto di giudizio  
da pensar che mi manchino gli amici?  
Sta' di buon cuore: voless'io spillare  
tutte le botti della simpatia  
e sondare l'affetto degli amici  
chiedendo loro del denaro in prestito,  
potrei avere a mia disposizione  
le fortune di uomini su uomini  
con la stessa facilità spontanea  
con cui ora ti chiedo di parlarmi.

FLAVIO -

Possan trovar conferma i tuoi pensieri.

TIMONE -

E questi miei bisogni del momento,  
in qualche modo sono coronati,

come una sorta di benedizione,  
perché mi sarà dato, grazie a loro,  
di mettere alla prova le amicizie.  
T'accorgerai allora  
fino a che punto ti sarai ingannato  
circa le mie fortune:  
negli amici io so di esser ricco.  
(*Chiamando*)  
Olà, di dentro! Flaminio, Servilio!

*Entrano FLAMINIO, SERVILIO e altri servi*

SERVI -

Agli ordini, padrone.

TIMONE -

Devo mandarvi a diversi indirizzi.  
(*A Servilio*)  
Tu dal nobile Lucio; tu, Flaminio,  
dal nobile Lucullo (proprio oggi  
ho cacciato con lui);  
(*Al terzo servo*)

tu da Sempronio.

Raccomandatemi al loro affetto,  
e dite loro quanto io sia felice  
dell'opportunità che mi si offre  
di ricorrere a loro per un prestito.  
Chiedete loro un cinquanta talenti.

FLAMINIO -

Faremo come ordinato, padrone.

(*Escono i servi*)

FLAVIO -

(*A parte*)  
Lucio, Lucullo?... Uhm!...

TIMONE -

E tu, mio caro, va' dai senatori,  
dai quali credo d'aver meritato  
questa attenzione, dopo quanto ho fatto  
per il benessere del nostro Stato.  
Chiedi per me un migliaio di talenti.

FLAVIO -

Mi son presa licenza,  
già pensando che fosse questa via  
la più spedita via, a questo scopo,  
d'usare il tuo sigillo ed il tuo nome  
per rivolgermi a loro ufficialmente;  
ma ho visto che scuotevano la testa,  
e me ne son tornato a mani vuote.

TIMONE -

Che dici! È mai possibile?

FLAVIO -

Tutti insieme han risposto, e in modo unanime,  
che sono a secco, non hanno un quattrino,  
e non possono dar, loro malgrado,  
quello che avrebbero tanto voluto;  
che tu sei uomo degno... ma non sanno...  
c'è qualcosa ch'è andata per traverso...  
una nobil natura come te  
si può trovare anch'essa in qualche inciampo...  
che sperano che tutto si sistemi...  
ch'è un vero peccato, e così via.  
Così, accampando più importanti impegni,  
scambiandosi tra loro sguardi torvi  
e frasi smozzicate come queste,  
tra salutini, mezze scappellate  
e qualche gelido cenno del capo,  
m'hanno lasciato muto, là, di pietra.

TIMONE -

O dèi, pensate voi a compensarli!  
E quanto a te, fa' cuore, te ne prego.  
L'ingratitudine è una tara avita  
nell'animo di questi vecchi arnesi.  
Il loro sangue è un caglio, tutto gelo,  
scorre loro a fatica nelle vene,  
e questa assenza di calore umano  
li fa ingenerosi: è la natura,  
che a misura che si ripiega a terra  
di nuovo, si fa torpida ed inerte,  
in tutto adatta al suo ultimo viaggio.<sup>(37)</sup>  
(*A un quarto servo*)  
Va' da Ventidio...  
(*A Flavio*)

Via, non esser triste.

Tu sei leale e onesto,  
ed in tutta franchezza ti dichiaro  
che non meriti biasimo di sorta.  
(*Al quarto servo*)  
Ventidio ha perso di recente il padre,  
per la cui morte è venuto in possesso  
d'un grosso patrimonio.  
Quand'era povero, e pei suoi debiti  
fu imprigionato, ed era senza amici,  
io sono stato a farlo liberare  
con un riscatto di cinque talenti.  
Portagli innanzitutto i miei saluti,  
e poi fagli sapere che il suo amico  
a causa di necessità impellenti  
si vede ora costretto a ricordarsi  
di quei cinque talenti.

*(Esce il servo. A Flavio)*

E quel denaro,  
come tu l'abbia in mano, dàlo a quelli  
ch'hanno più urgenza d'esser soddisfatti.  
Né mai ti venga di pensare o dire,  
Flavio, che le fortune di Timone  
possan, fra tanti amici, naufragare.

FLAVIO -

Vorrei tanto poterlo non pensare.  
Purtroppo, questo tuo convincimento  
è il nemico dell'uomo generoso:  
liberale com'è,  
crede che tutti gli altri sian così.

*(Escono)*

## ATTO TERZO

### SCENA I - Atene, in casa di Lucullo.

*FLAMINIO, con una scatola sotto il mantello, è in attesa di parlare con Lucullo.  
Entra un SERVO di questi.*

SERVO - Ho avvertito il padrone che sei qui.  
Viene subito.

FLAMINIO - Grazie.

SERVO - Eccolo infatti.

*Entra LUCULLO*

LUCULLO - *(Tra sé)*  
Un famiglio del nobile Timone?  
Un dono, certamente... Arriva a punto:  
ho sognato stanotte di ricevere  
un bacile d'argento con la brocca...  
*(Forte)*  
Flaminio, onesto Flaminio, buongiorno  
e benvenuto sotto ogni rispetto!  
*(Al servo)*  
Porta del vino.  
*(Esce il servo)*  
Ebbene, come sta  
quell'onorevole, compito, aperto  
gentiluomo d'Atene, tuo padrone,  
generoso e magnifico signore?

FLAMINIO - Di salute sta bene.

LUCULLO - Ne son lieto.  
E tu cos'hai, lì, sotto quel mantello,  
buon Flaminio?

FLAMINIO - Null'altro, in verità,  
che un cofanetto vuoto, mio signore,  
che per incarico del mio padrone  
vengo a pregarti di voler riempire.  
Si trova in grande ed urgente bisogno  
di cinquanta talenti, e a te mi manda  
perché tu glieli voglia provvedere,  
non dubitando del tuo pronto aiuto.

LUCULLO - Eh, là, là, là!... "Non dubitando", ha detto?

Ahimè, Signore Iddio, il tuo padrone  
sarebbe una degnissima persona,  
se non tenesse sì aperta la casa  
al grande scialo. Ho pranzato da lui  
più d'una volta, e gliel'ho pure detto;  
e ci son anche poi tornato a cena  
proprio per consigliarlo a spender meno;  
ma da quelle mie visite  
lui non ha ritenuto alcun consiglio  
né ammonimento. Ognuno ha i suoi difetti,  
e il suo è d'esser troppo generoso.  
Gliel'ho detto, ma non m'ha dato retta.

*Rientra il SERVO col vino*

SERVO -

Ecco il vino, padrone.

LUCULLO -

Bene, grazie.  
Flaminio, ho sempre pensato di te  
che sei uomo di senno.  
*(Alza il bicchiere, che nel frattempo aveva  
riempito insieme con quello di Flaminio)*  
Alla salute!

FLAMINIO -

Ti piace di scherzare.

LUCULLO -

Ho già osservato in te, caro Flaminio,  
(ti devo riconoscer quel che è tuo!),  
uno spirito pronto e perspicace  
che sa vedere ciò ch'è di ragione,  
ed anche profittar dell'occasione,  
quando gli si presenta sottomano.  
Sono le tue migliori qualità.  
*(Al servo)*  
Puoi andare, ragazzo.  
*(Esce il servo)*  
Senti, onesto Flaminio: il tuo padrone  
è un gentiluomo di manica larga;  
ma tu, che hai la testa sulle spalle,  
pur essendo venuto qui da me,  
sai bene che non sono tempi questi  
da prestare danaro, specialmente  
se s'abbia come sola sicurtà  
l'amicizia... Questi son tre scellini,<sup>(38)</sup>  
sono per te. Tu, da bravo ragazzo,  
fa' la parte per me,  
e di' che non m'hai visto. Statti bene.

FLAMINIO -

È mai possibile che tutto al mondo

debba tanto cambiare e trasformarsi,  
e solo noi rimaniamo gli stessi?

*(Getta le monete in faccia a Lucullo)*

LUCULLO - Bah, vedo che anche tu sei uno sciocco,  
ben adatto a servire il tuo padrone!

*(Esce)*

FLAMINIO - Possano questi aggiungersi a quei molti  
che ti guadagnino il fuoco eterno!  
Sia l'oro fuso la tua dannazione!  
Altro che amico, tu! Peste d'amico!  
Ha dunque l'amicizia  
un cuore così fiacco ed annacquato,  
da inacidirsi in meno di due notti,  
come il latte? O dèi,  
son io penato per il mio padrone!  
Questa canaglia ha ancora nello stomaco  
i cibi offertigli dal mio padrone;  
come gli possono esser salutari  
e dargli nutrimento,  
se s'è cangiato lui stesso in veleno?  
Oh, gli vengano addosso sol malanni,  
e quando sarà prossimo alla fine,  
quel tanto d'energie che avrà acquistato  
mangiando a spese del padrone mio,  
non che aiutarlo ad espellere il morbo,  
gli serva a prolungare l'agonia!

*(Esce)*

## **SCENA II - Atene, una piazza.**

*Entra LUCIO con tre FORESTIERI*

LUCIO - Chi, Timone? È mio grande e buon amico,  
e gentiluomo rispettabilissimo.

PRIMO FOR. - Lo conosciamo anche noi come tale,  
pur se gli siamo estranei.  
Ma se posso ripeterti qualcosa  
che sento dire in giro, per Timone  
sono passate oramai l'ore felici,  
e con lui scemano le sue sostanze.

LUCIO - Storie! Non ci credete. Non può essere che gli venga a mancare del denaro.

SECONDO FOR. - Credete a me, signore: or non è molto un suo famiglio è stato da Lucullo a chiedergli non so quanti talenti in prestito, ti dico, sì, e d'urgenza, spiegandogli la gran necessità che lo spingeva a far quella richiesta: e il prestito, però, gli fu negato.

LUCIO - Come?...

SECONDO FOR. - Sì, sì, negato. Garantito!

LUCIO - Questo è davvero strano!  
Me ne vergogno, davanti agli dèi!  
Negato... a sì onorevole persona...  
Ecco un'azione che fa poco onore.  
Per parte mia, lo posso confessare,  
ho ricevuto anch'io, di tanto in tanto,  
da lui qualche modesta gentilezza,  
come denaro, argenteria, gioielli  
ed altre simili bazzecole,  
da non paragonar minimamente  
ai doni ricevuti da Lucullo.  
E tuttavia, se invece che a Lucullo,  
avesse chiesto qualche cosa a me,  
non gli avrei rifiutato quei talenti,  
in una circostanza come questa.

*Entra SERVILIO*

SERVILIO - *(A parte, accennando a Lucio)*  
Eccolo là, per fortuna, il mio uomo!  
Ho dovuto sudare per trovarlo.  
*(Forte a Lucio)*  
Signore onoratissimo...

LUCIO - Servilio!  
Ben lieto di vederti. Stammi bene.  
Salutami il virtuoso ed onorevole  
tuo padrone, e mio eletto amico.

SERVILIO - Non ti dispiaccia, onorato signore,  
il mio padrone ha mandato...

LUCIO - Che cosa?  
Egli non fa che mandare, mandare...



Ho già tanti obblighi verso di lui...  
Come credi ch'io possa ringraziarlo?  
E che cosa mi manda questa volta?

SERVILIO -

Questa volta ha mandato solo me,  
per domandarti, nobile signore,  
di sopperire al suo bisogno urgente  
con un certo ammontare di talenti.

LUCIO -

Credo che il tuo padrone  
abbia sol voglia di scherzar con me:  
non può avere bisogno di talenti,  
né di cinquanta né di cinquecento.

SERVILIO -

Gl'iene occorrono meno sul momento,  
ma non insisterei nella richiesta,  
devi credermi, tanto caldamente,  
se il suo bisogno non fosse reale.

LUCIO -

Parli sul serio?

SERVILIO -

Sull'anima mia.

LUCIO -

Ah, che razza di bestia non son io,  
a trovarmi sprovvisto di denaro  
proprio nell'occasione più propizia  
che mi si offriva di poter mostrare  
tutta la mia onorabilità!  
Ma quale disgraziata circostanza  
ha voluto che proprio l'altro ieri  
io dovessi acquistare un po' di terra,  
e perdere così un bel po' d'onore!  
Ma ormai, Servilio, davanti agli dèi  
giuro che non ci posso far più niente  
- e son per questo tanto più una bestia,  
torno a dirti! -; era anzi io stesso in punto  
di rivolgermi al nobile Timone,  
questa gente lo può testimoniare;  
ma ora non vorrei averlo fatto,  
quell'acquisto, per tutte le ricchezze  
di Atene. Porta tutti i miei saluti  
al tuo degno signore; spero tanto  
che non abbia a pensar male di me,  
s'anche non posso usargli quel favore.  
E digli pure questo: ch'io considero  
uno dei miei più grandi dispiaceri  
questo mio non potermi render utile  
a così onorevole signore.  
Buon Servilio, vorrai essermi amico

tanto da riferire al tuo padrone  
una per una questa mie parole?

SERVILIO -

Lo farò.

LUCIO -

Bravo, ed io troverò il modo  
di rendertene merito, Servilio.  
*(Esce Servilio)*  
*(Al primo forestiero)*  
Allora è vero quello che m'hai detto.  
Timone è proprio ridotto allo stremo...  
E chi ha subito una volta un rifiuto,  
è difficile si rimetta in sesto.

*(Esce)*

PRIMO FOREST. -

Hai inteso Ostilio?<sup>(39)</sup>

OSTILIO -

Sì, e fin troppo bene.

PRIMO FOREST. -

Eccola, questa è l'anima del mondo;  
e della stessa stoffa  
è l'anima di ogni adulator.  
Chi può chiamare amico  
colui che intinge nello stesso piatto?  
Perché Timone, a quanto mi risulta,  
è stato un vero padre per costui;  
ha cercato, con la sua propria borsa  
di mantenergli il credito;  
ha rimpinguato le sue proprietà;  
che altro più? Il denaro di Timone  
è servito a pagare i suoi domestici,  
e si può dire ch'egli non fa un sorso,  
senza, per bere, avvicinarsi al labbro  
l'argento di Timone;  
e nondimeno - ah, la mostruosità  
della natura umana, quando appare  
sotto la veste dell'ingratitude! -  
ecco che adesso gli nega un aiuto  
che, a confronto di quanto egli possiede,  
non vale l'obolo fatto a un mendico  
da un donatore un po' caritatevole.

TERZO FOREST. -

La pietà geme innanzi a questa scena.

PRIMO FOREST. -

Per parte mia, non ho gustato mai  
la bontà di Timone in vita mia;  
né mai alcuna sua munificenza  
m'ha toccato, da rendermelo amico;

non esito peraltro a dichiarare  
che se si fosse indirizzato a me  
in un momento di necessità,  
in omaggio alla sua altezza d'animo,  
alla gran fama delle sue virtù,  
allo specchiato suo comportamento  
avrei considerato i miei possessi  
come un dono venutomi da lui  
e gli avrei dato la parte migliore,  
tanta è la simpatia ch'egli m'ispira.  
Ma m'accorgo che gli uomini,  
devono ormai imparare a fare a meno  
della pietà, ché nella lor coscienza  
siede padrone solo l'interesse.

(Esce)

### SCENA III - Atene, la casa di Sempronio.

*Entrano SEMPRONIO e LUCILIO*

- SEMPRONIO - E deve proprio importunare me,  
per questo?... Hum!... E sopra tutti gli altri?  
Avrebbe prima potuto provare  
con il nobile Lucio, con Lucullo;  
ed anche con Ventidio,  
pur ora divenuto anche lui ricco,  
e, grazie a lui, uscito di prigione.  
Tutti devono a lui il lor benessere.
- LUCILIO - E tutti sono stati già saggiati;<sup>(40)</sup>  
ma si son rivelati vil metallo,  
ché si son rifiutati di aiutarlo.
- SEMPRONIO - Come! Gli hanno negato il loro aiuto?  
Anche Lucullo?... E perfino Ventidio?  
E si rivolge a me?... Tutti e tre?... Hum!...  
Questo denuncia in loro poco affetto  
e in lui assenza di discernimento.  
Ed io sarei l'estremo suo rifugio?  
Gli amici suoi lo danno per spacciato,  
al par di medici al suo capezzale,  
ed io dovrei assumermelo in cura?  
Assai mi umilia questo suo agire  
e sono molto in collera con lui:  
perché avrebbe dovuto ricordarsi  
del posto che rivesto, e a me per primo

si sarebbe dovuto indirizzare,  
se avesse avuto un poco di cervello;  
perché son io, in coscienza, la persona  
alla quale egli ha fatto il primo dono.  
E mi tiene ora in così poco conto  
da far di me la sua ultima istanza?  
Eh, no! Questo potrebbe diventare  
argomento di scherno per la gente;  
ed io farei, fra i nobili di Atene,  
la figura del povero imbecille.  
Avrei voluto che la sua richiesta  
fosse stata magari per il triplo,  
ma che l'avesse fatta a me per primo:  
non fosse che per la mia dignità,  
sarei stato disposto a favorirlo.  
Ma ritorna da lui, e aggiungi pure  
alle risposte tiepide degli altri  
anche la mia: non vedrà mio denaro  
chi al mio onore reca nocumento.  
(Esce)

LUCILIO -

Magnifico! Che fior di farabutto!  
Il diavolo, quando ha insegnato agli uomini  
l'arte della politica  
non sapeva che cosa si facesse,  
non sapeva d'andar contro se stesso.  
E non posso evitare di pensare  
che le scellerataggini degli uomini  
finiranno con il riabilitarlo.<sup>(41)</sup>  
Con che ornato e polito argomentare  
costui s'ingegna ad apparire infame!  
Si modella ad esempi di bontà  
per esser tanto più crudele e tristo;  
come fan certi che, sotto il pretesto  
d'un infiammato ardore religioso,  
manderebbero a fuoco interi regni:  
tale il suo affetto per il mio padrone.  
E proprio in lui aveva egli riposto  
l'ultima sua speranza. Ora davvero  
da lui si sono tutti allontanati  
tranne solo gli dèi;  
ora tutti gli amici sono morti,  
e le porte che in tanti anni di grascia  
non hanno conosciuto mai guardiani  
debbon servire adesso, ben guardate,  
a custodire salvo il lor padrone.  
Ecco il bel risultato  
dell'eccessiva liberalità!  
Chi non seppe tenersi quel che aveva

deve tener chiuso in casa se stesso.

*(Esce)*

#### **SCENA IV - Sala in casa di Timone**

*Entrano due SERVI DI VARRONE incontrandosi con altri SERVI di creditori di Timone e si dispongono ad attendere; poi entrano i SERVI DI LUCIO, DI TITO E DI ORTENSIO.*

PRIMO SERVO DI VARRONE - Bene incontrati. Buongiorno ad entrambi, Tito e Ortensio.

SERVO DI TITO - Ed altrettanto a te, gentil Varrone.

SERVO DI ORTENSIO - Oh, Lucio! Anche tu qui?

SERVO DI LUCIO - Già, e penso proprio per lo stesso affare di tutti gli altri. Il mio è di quattrini.

SERVO DI TITO - E così quello loro, e di noi tutti.

*Entra FILOTO*

SERVO DI LUCIO - Ed ecco anche Filoto.

FILOTO - Buondì a tutti.

SERVO DI LUCIO - E benvenuto a te, caro collega.  
Che ora è?

FILOTO - Saran quasi le nove.

SERVO DI LUCIO - Così tardi?

FILOTO - Timone non s'è visto?

SERVO DI LUCIO - Non ancora.

FILOTO - Mi sembra molto strano  
Di solito alle sette è già levato.

SERVO DI LUCIO - Sì, ma i giorni per lui  
ora son diventati un po' più corti:  
il corso della prodigalità  
si può dir simile a quello del sole:

ma non è come il sole ripetibile.  
Nella borsa del nobile Timone  
ho paura che sia profondo inverno,  
ci si deve trovare poco o niente  
a mettersi a frugare fino in fondo.

FILOTO -

In questo, ho la stessa tua paura.

SERVO DI TITO -

*(Al servo di Ortensio)*  
Voglio farti osservare un fatto strano.  
Il tuo padrone t'ha mandato qui  
a chiedere denaro, vero?

SERVO DI ORTENSIO -

Infatti.

SERVO DI TITO -

Intanto lui si porta bene addosso  
gioielli avuti in dono da Timone,  
e per i quali anch'io mi trovo qui  
a reclamarne il pagamento.

SERVO DI ORTENSIO -

È vero,  
anch'io son qui venuto contro voglia.

SERVO DI LUCIO -

Guardate che stranezza tutto questo:  
che Timone, cioè, debba pagare  
ben più di quanto non sia debitore:  
come se il tuo padrone  
si porti addosso dei ricchi gioielli  
e ne mandi a Timone la fattura.

SERVO DI ORTENSIO -

Gli dèi lassù mi sono testimoni  
di quanto mi sia grave quest'incarico.  
So benissimo che il padrone mio  
ha speso le ricchezze di Timone,  
e questo fa la sua ingratitudine  
ora peggiore d'una ruberia.

PRIMO SERVO DI VARRONE - Io devo avere tremila corone.  
E tu?

SERVO DI LUCIO -

Io cinquemila.

PRIMO SERVO DI VARRONE -

È una gran somma.  
E potrebbe sembrare, dalla cifra,  
che il tuo padrone abbia avuto in Timone  
più fiducia che non ha avuto il mio,  
se no, le somme sarebbero uguali.

SERVO DI TITO -

Ecco che viene uno dei suoi servi.

*Entra FLAMINIO*

SERVO DI LUCIO - Flaminio, una parola.  
È pronto il tuo padrone a venir fuori?

FLAMINIO - Non ancora.

SERVO DI TITO - Noi siamo qui in attesa.  
Ti preghiamo di farglielo sapere.

FLAMINIO - Non c'è bisogno. Sa fin troppo bene  
che voi siete fin troppo diligenti.

*(Esce)*

*Entra FLAVIO, imbacuccato in un mantello e  
traversa la scena*

SERVO DI LUCIO - Toh, guardate quell'uomo imbacuccato:  
non è il suo maggiordomo?  
E se ne va così, come una nuvola.  
Chiamatelo, chiamatelo!

SERVO DI TITO - *(Chiamando)* Quell'uomo!  
Hai sentito?

SECONDO SERVO DI VARRONE - *(Avvicinandosi a Flavio che si ferma)*  
Signore, con licenza...

FLAVIO - Che vuoi da me, amico?

SERVO DI TITO - Siamo qui  
tutti in attesa di certi denari...

FLAVIO - Eh, se i denari fossero sicuri  
come è sicuro che voi aspettate,  
ce ne sarebbero sicuramente.  
Ma perché non veniste a presentare  
i vostri conti e le vostre fatture  
quando gli ipocriti vostri padroni  
sedevano alla mensa di Timone?  
Essi allora potevano sorridere  
e scherzare sul tema dei suoi debiti,  
mentre ne trangugiavano gli interessi  
sotto le lor fameliche mascelle.  
Ora perdete sol tempo e fatica<sup>(42)</sup>  
a pressarmi così. Fatemi andare

in santa pace per i fatti miei.  
Il mio padrone ed io,  
siamo giunti, credetemi, allo stremo.  
Io non ho più di che fare di conto,  
e lui non ha più niente di che spendere.

SERVO DI LUCIO - Già, ma questa risposta a noi non serve.

FLAMINIO - Se dici che “non serve”,  
vuol dire ch’essa non è tanto ignobile  
quanto voi, che servite dei furfanti.

*(Esce)*

PRIMO SERVO DI VARRONE - Come sarebbe a dire? Che borbotta  
questo illustre ministro licenziato?

SECONDO SERVO DI VARRONE - Lascialo pure andare.  
È ridotto anche lui povero in canna;  
e questa è già sufficiente vendetta.  
Chi può parlare più sfacciatamente  
d’uno che non ha più nemmeno un tetto  
sotto cui rifugiare la propria testa?  
Gente così non ha nulla da perdere  
a parlar male delle grandi case.

*Entra SERVILIO*

SERVO DI TITO - Ecco Servilio. Adesso finalmente  
potremo almeno avere una risposta.

SERVILIO - Brava gente, potessi supplicarvi  
di ritornare in un altro momento  
ve ne sarei assai riconoscente:  
perché - ve lo dichiaro a cuore aperto -  
il mio padrone è di pessimo umore  
come non è mai stato fino ad ora.  
La sua consueta amabile natura  
l’ha abbandonato; è molto giù in salute  
e non può muoversi dalla sua camera.

SERVO DI LUCIO - Molti che se ne stanno chiusi in camera  
non son malati; ma s’egli sta male,  
potrebbe essere questa una ragione  
per soddisfare subito i suoi debiti  
e spianarsi la via verso gli dèi.

SERVILIO - O dèi benigni!



SERVO DI TITO -

Della tua risposta,  
amico, non ce ne facciamo nulla.

LA VOCE DI FLAMINIO DA DENTRO -

Servilio, aiuto! Il padrone! Il padrone!

*Entra TIMONE infuriato, seguito da FLAVIO*

TIMONE -

Che dannazione è questa? In casa mia  
si sbarrano le porte al mio passaggio?  
Sono stato finora un uomo libero,  
ed ora la mia casa  
deve fare la parte del nemico  
che mi deve tenere prigioniero?  
E trasformarsi nella mia prigione?  
E il luogo dove ho sempre banchettato  
in allegria deve ora mostrarmi  
un cuor di ferro, come tutti gli uomini?

SERVO DI LUCIO -

Fatti avanti tu, Tito.

SERVO DI TITO -

Mio signore,  
questo è il mio conto.

SERVO DI LUCIO -

E questo è il mio.

SERVO DI ORTENSIO -

E il mio.

I DUE SERVI DI VARRONE -

E questi sono i nostri.

FILOTO -

Tutti i nostri.

TIMONE -

Sì, subissatemi pure con essi,  
e spaccatemi in due, fino alla cintola,  
come tante alabarde.<sup>(43)</sup>

SERVO DI LUCIO -

Ahimè, signore...

TIMONE -

E tagliatemi il cuore a pezzettini,  
fino a produrne spiccioli...

TITO -

Quello mio sono cinquanta talenti.

TIMONE -

... e contate le gocce del mio sangue.

SERVO DI LUCIO -

Cinquemila corone è il conto mio.

TIMONE -

E cinquemila gocce te lo paghino.  
E il tuo?... E il tuo?...

I DUE SERVI DI VARRONE -

Nobile Timone...

TIMONE -

Sbranatemi, prendete la mia carne...  
e che gli dèi vi confondano tutti!

*(Esce)*

SERVO DI ORTENSIO -

Ah, credo proprio che i nostri padroni  
possono fare tanto di cappello  
ai loro soldi; questi loro crediti  
posson davvero dirsi disperati,  
perché dovuti loro da un demente.

*(Escono tutti)*

*Rientrano TIMONE e FLAVIO*

TIMONE -

Canaglie! M'han lasciato senza fiato.  
Creditori? No, diavoli!

FLAVIO -

Padrone...

TIMONE -

*(Come inseguendo un pensiero)*  
Che, se così facessi?

FLAVIO -

Mio signore...

TIMONE -

Lo faccio. Flavio!

FLAVIO -

Sono qui, padrone.

TIMONE -

*(Tra sé, sempre inseguendo il suo pensiero)*

Sì, sì, ben combinato!...<sup>(44)</sup>

*(Forte a Flavio)*

Va', invita di nuovo a casa mia  
tutti gli amici: Lucullo, Sempronio,  
Lucio... Vo' offrire a tutti quei furfanti  
un ultimo banchetto.

FLAVIO -

Mio signore,  
è sol con l'animo in preda alla collera  
che tu parli così. Non c'è rimasto  
da imbandir la più parca delle mense.

TIMONE -

Non ti preoccupare. Va', ti dico,  
ed invitali tutti: la mia casa  
apra ancora una volta le sue porte  
alla marea di questi farabutti.

Al resto penseremo il cuoco ed io.

*(Escono)*

### SCENA V - Atene, l'aula del senato.

*Entrano TRE SENATORI da una parte; dall'altra ALCIBIADE con i suoi seguaci, restando indietro*

- PRIMO SENATORE - *(Al secondo senatore)*  
Collega, puoi contare sul mio voto.  
È un delitto di sangue,  
e il colpevole deve andare a morte.  
Non c'è nulla che più incoraggi il crimine  
che l'indulgenza.
- SECONDO SENATORE - Nulla di più vero.  
La legge deve essere implacabile.
- ALCIBIADE - *(Avanzando solo sulla scena)*  
Salute, onore e clemenza al Senato!
- PRIMO SENATORE - Ebbene, che hai da dire, capitano?
- ALCIBIADE - Io sono qui come modesto supplice  
delle vostre virtù; ché la clemenza  
è della legge la maggior virtù,  
e soltanto i tiranni  
fanno un uso crudele della legge.  
È piaciuto alla malasorte e al caso  
di pesar duramente su un mio amico  
che in un impeto d'ira  
s'è trovato ad urtar contro la legge,  
abisso senza fondo per chiunque  
ci caschi dentro senza calcolarlo...  
L'uomo, a parte codesta sua mancanza,  
è persona di belle qualità,  
né s'è macchiato di vigliaccheria  
facendo quel che ha fatto (e valga questo  
a riscattare in parte la sua colpa):  
animato da nobile furore  
e da innegabile lealtà di spirito,  
quando ha visto la sua reputazione  
offesa mortalmente, ha reagito  
contenendo peraltro la sua collera,  
avanti che si fosse tutta spenta,  
con sì pacata e repressa passione,

da parer più che altro interessato  
a difendersi col ragionamento.

PRIMO SENATORE -

Ti sobbarchi ad un esil paradosso,  
troppo gramo, Alcibiade,  
per far apparir degno un turpe fatto.  
Con queste tue parole  
ti sei preso la briga di sforzarti  
a dar forma legale a un assassinio,  
e di dar l'attributo di valore  
alla rissosità; che è, a dir vero,  
valore malamente concepito,  
ricomparso sul mondo  
quando vi ritornaron di bel nuovo  
le sette e le fazioni. Valoroso  
è colui che da saggio sa soffrire  
tutto quel che di peggio sente dirsi,  
e reputa gli oltraggi a lui recati  
come cose esteriori alla persona,  
sì da indossarli, con indifferenza,  
come una veste, mai però elevando  
gli oltraggi fino all'altezza del cuore,  
così da mettere questo in pericolo.  
Se i torti ricevuti son tal male  
da forzarci ad uccidere, è follia,  
per un male rischiar la propria vita!

ALCIBIADE -

Ma signore...

PRIMO SENATORE -

Non potrai convincere  
che appaiano innocenti colpe enormi  
come questa. Valore non è mai  
far vendetta, valore è sopportare.

ALCIBIADE -

Perdonatemi allora, miei signori,  
di grazia, se vi parlo da soldato.  
Se c'è tanto valore a sopportare,  
perché gli stolti uomini  
espongono i lor petti a battaglia  
e non sopportano alcuna minaccia?  
Perché non riescono a dormirci sopra  
e a lasciar che i nemici  
taglino agevolmente lor la gola,  
senza far loro alcuna resistenza?  
Se c'è tanto valore a sopportare,  
perché scendiamo in campo a guerreggiare?  
C'è allora più valore nelle donne  
che se ne stanno buone buone a casa,  
se la sopportazione è quel che vale;

e l'asino è migliore combattente  
del leone, e il ladrone messo in ceppi  
è più saggio del giudice, se è vero  
che la saggezza sta nel sopportare.  
Signori, siate altrettanto clementi  
per quanto siete grandi!

Chi è che non saprebbe condannare  
una violenza fatta a sangue freddo?  
Uccidere - non esito ad ammetterlo -  
è l'eccesso supremo del peccato;  
ma se, deo grazia, è fatto per difesa,  
è quanto vi può esser di più giusto.  
Empietà è abbandonarsi all'ira;  
ma dov'è l'uomo che in tutta sua vita  
mai s'è lasciato trasportar dall'ira?  
È questa, senatori, la misura  
con la quale pesare questo crimine.

PRIMO SENATORE -

Alcibiade, ti stai sfiatando invano.

ALCIBIADE -

Invano? E i servizi da lui resi  
alla patria, a Bisanzio, a Lacedemone,  
non sarebbero posta sufficiente  
a salvargli la vita?

PRIMO SENATORE -

Che servizi?

ALCIBIADE -

Io proclamo, signori, che quest'uomo  
ha reso grandi servizi alla patria  
e ucciso in guerra assai nemici vostri.  
Basterà dire con quanto valore  
s'è portato nell'ultimo conflitto  
e quale somma di ferite ha inferto!

SECONDO SENATORE -

Ritraendone troppo buon raccolto!  
Quell'uomo è nato per attaccar brighe,  
e tal difetto spesso lo sommerge  
e tiene prigioniero il suo valore;  
e ciò, se non avesse altri nemici,  
sarebbe sufficiente a rovinarlo.  
In preda a questo suo bestial furore  
è stato visto commettere oltraggi  
e fomentar fazioni. Ci vien detto  
che trascorre i suoi giorni nella crapula,  
e quando beve è per tutti un pericolo.

PRIMO SENATORE -

Deve morire.

ALCIBIADE -

Un ben duro destino!

Meglio per lui se fosse morto in guerra.  
Miei nobili signori,  
se non pur in ragione dei suoi meriti  
- anche se si può dire che il suo braccio  
potrebbe ben guadagnargli il diritto  
di morire quando sarà il suo tempo  
senza restare in debito a nessuno -  
prendete anche le mie benemerienze,  
e fatene tutt'uno con le sue,  
per aggiunger motivo a suo favore;  
e poiché l'età vostra veneranda  
so che vuole sentirsi garantita,  
io son pronto ad offrirvi come pegno  
le mie vittorie e tutti i miei onori,  
purché costui sia reso alla sua vita.  
Se per questo suo crimine la legge  
lo tiene debitore della vita,  
che sia allor la guerra  
a riceverne il valoroso sangue,  
ché se la legge è dura giustiziera,  
la guerra certamente non lo è meno.

PRIMO SENATORE -

Noi siamo per la legge. Ha da morire.  
E tu cessa d'insistere per lui,  
o finirai con l'indisporci al massimo.  
Chi versa l'altrui sangue,  
fratello o amico, ha da pagar col suo.

ALCIBIADE -

Dev'esser dunque così? No, non deve.  
Signori senatori, vi scongiuro  
ricordatevi di chi sono...

SECONDO SENATORE -

Come?

ALCIBIADE -

Richiamatevi alla memoria...

TERZO SENATORE -

Che?

ALCIBIADE -

Devo pensare sia la vostra età  
a far che non vi ricordiate più  
chi son io; altrimenti non mi spiego  
ch'io possa esser caduto così in basso  
da chiedere e sentirmi rifiutare  
una grazia del resto assai comune.  
Davanti a questo vostro atteggiamento,  
mi si riapron tutte le ferite.

PRIMO SENATORE -

Osi dunque sfidar la nostra collera?  
Eccola, espressa con poche parole,

ma ben più ampia nelle conseguenze:  
ti bandiamo per sempre!

ALCIBIADE -

Mi bandite!

La vostra imbecillaggine bandite,  
piuttosto, al bando mettete l'usura  
che insudicia il senato!

PRIMO SENATORE -

Se a due giorni da oggi  
ancora il sole ti vedrà in Atene,  
attenditi condanna più severa.  
E perché non si gonfi vieppiù d'ira  
l'animo nostro, il tuo patrocinato  
sarà immediatamente messo a morte.

*(Escono i senatori)*

ALCIBIABE -

Ah, vogliono gli dèi farvi invecchiare  
ancora, da ridurvi tanti scheletri,  
sì da far ripugnanza al sol guardarvi!  
Pazzo che sono stato fino ad oggi!  
Mentre io respingevo i lor nemici,  
essi contavano il loro denaro  
e lo davano in prestito ad usura!  
Io, che son ricco solo di ferite.  
E per esse, così mi si gratifica?  
È questo il balsamo che sa versare  
nelle ferite dei suoi condottieri  
un senato composto di strozzini?  
Bandito?... Beh, la cosa, dopo tutto,  
non viene male: esser messo al bando  
non è che mi dispiaccia; sarà questo  
un valido motivo al mio rancore  
e alla mia ira per colpire Atene.  
Saprò rianimare i miei soldati  
malcontenti,<sup>(45)</sup> e riacquistarne i cuori.  
È un onore trovarsi ad affrontare  
più nemici possibile. I soldati,  
come gli dèi, non sopportan le offese.

*(Esce)*

**SCENA VI - Atene, la sala dei banchetti in casa di Timone.  
Tavola imbandita. Musica. Servi in faccende.**

*Entrano, incontrandosi, diversi NOBILI*

PRIMO NOBILE - Buon giorno a te, signore.

SECONDO NOBILE - A te altrettanto!  
Credo che questo nobile Timone  
abbia solo voluto, l'altro giorno,  
sincerarsi di noi.

PRIMO NOBILE - Lo penso anch'io.  
Spero davvero che le sue sostanze  
non si trovino proprio sì allo stremo  
com'egli ci ha voluto far intendere  
con questo suo voler mettere al vaglio  
i suoi diversi amici.

SECONDO NOBILE - Tanto male,  
infatti, non mi pare sian ridotte  
a giudicar da questa imbandigione  
cui siamo nuovamente invitati.

PRIMO NOBILE - Lo penso anch'io. M'ha mandato un invito  
che diverse faccende mie private  
m'avevano costretto a declinare;  
ma ha tanto insistito  
che ho dovuto alla fine intervenire.

SECONDO NOBILE - E lo stesso con me. Ero impegnato  
in urgenti faccende da sbrigare,  
ma lui non ha voluto udire scuse.  
Son rimasto davvero dispiaciuto  
di trovarmi sprovvisto di contante  
quando ha mandato da me per un prestito.

PRIMO NOBILE - Di questo devo anch'io rammaricarmi,  
ora che vedo come stan le cose.

SECONDO NOBILE - Ed è così per quanti siamo qui.  
A voi quanto ha richiesto?

PRIMO NOBILE - Mille pezzi.

SECONDO NOBILE - Mille pezzi!

PRIMO NOBILE - E a voi?

SECONDO NOBILE - A me ha chiesto... Ma eccolo che viene...

*Entra TIMONE con alcuni servi*

TIMONE - *(Ai due nobili)*



Con tutto il cuore, amici! Come state?

PRIMO NOBILE - Nel migliore dei modi, mio signore,  
specie ad udire che anche tu stai bene.

SECONDO NOBILE - Non segue più di buon grado la rondine  
l'estate, come noi seguiamo te.

TIMONE - *(Tra sé)*  
Né fugge più di buon grado l'inverno.  
Così gli uomini: uccelli di passaggio!  
*(Forte)*  
Signori, il nostro pranzo  
non vi ripagherà la lunga attesa.  
Saziate nel frattempo con la musica  
i vostri orecchi, se sapran cibarsi  
ora dell'aspro suono della tromba.  
Ci metteremo a tavola fra poco.

PRIMO NOBILE - Spero che non sarai rimasto male,  
Timone, se mi son visto costretto  
a rinviarti il servo a mani vuote...

TIMONE - Figurati! Non darti alcun pensiero!

SECONDO NOBILE - *(A Timone)*  
Nobile amico!

TIMONE - Oh, caro! Come va?

SECONDO NOBILE - Mi sento subissar dalla vergogna,  
mio caro ed onorevole Timone,  
al pensiero che quando, l'altro giorno,  
m'hai mandato qualcuno per un prestito,  
mi ritrovassi un povero pezzente.

TIMONE - Caro amico, non dartene pensiero.

SECONDO NOBILE - Bastava che il tuo messo  
fosse venuto un paio d'ore prima...

TIMONE - Non affliggere più con tal pensiero  
la tua preziosa memoria, ti prego.  
*(Ai servi)*  
Ragazzi, avanti, su, portate in tavola!

*(I servi portano ad ogni posto un piatto coperto)*

SECONDO NOBILE - Tutti i piatti coperti. Che sarà?<sup>(46)</sup>

PRIMO NOBILE -                                       Cibo da re. Vedrai. Te l'assicuro.

TERZO NOBILE -                                       *(Intervenendo)*  
Non c'è dubbio; sarà quanto di meglio  
possono offrire stagione e denaro.

PRIMO NOBILE -                                       Oh, amico, come stai? Quali notizie?

TERZO NOBILE -                                       Alcibiade è bandito; lo sapete?

PRIMO E SECONDO NOB. -                           Alcibiade bandito?

TERZO NOBILE -                                       Sì, bandito,  
potete starne certi.

PRIMO NOBILE -                                       Come! Come!

SECONDO NOBILE -                                   E per quale ragione, se m'è lecito?

TIMONE -    Degni amici, volete accomodarvi?

TERZO NOBILE -                                       *(Al primo e secondo nobile)*  
Ve ne dirò di più fra qualche istante.  
Ecco intanto un magnifico banchetto!

SECONDO NOBILE -                                   Timone è sempre lui: antico stampo.

TERZO NOBILE -                                       Ma durerà? Che dici, durerà?

SECONDO NOBILE -                                   Per ora sì... ma col tempo, non so...

TERZO NOBILE -                                       Eh, capisco, capisco...

TIMONE -    Che ciascuno raggiunga il proprio posto,  
per favore, e con quello stesso slancio  
col quale correrebbe verso il labbro  
della sua donna. I piatti son gli stessi  
in tutti i posti della tavolata.  
Non fate come nei pranzi ufficiali  
dove, per stabilir le precedenze,  
si lasciano freddare le pietanze.  
Sedete, accomodatevi dovunque.  
Gli dèi richiedono le nostre grazie.

BENEDICITE DI TIMONE

*“O voi, altissimi benefattori  
“irrorate la nostra società*

“con una pioggia di riconoscenza.  
 “Siate lodati per i vostri doni,  
 “ma largiteli sempre con riserva,  
 “per tema che le vostre deità  
 “abbiano ad esser segno di disprezzo.  
 “Date a ciascuno quanto può bastare  
 “a far ch’uno non abbia mai bisogno  
 “di prestare ad un altro; ché se gli uomini  
 “avesser dagli dèi denaro in prestito,  
 “rinnegherebbero pure gli dèi.  
 “Fate che il cibo offerto  
 “sia più pregiato di colui che l’offre;  
 “che non si trovino riunite insieme  
 “venti persone, senza che tra loro  
 “ci siano una ventina di furfanti;  
 “che se si trovino riunite a tavola  
 “dodici donne, almeno una dozzina  
 “in mezzo a loro siano... quel che sono.  
 “Fate che il resto dei vostri vassalli,  
 “o numi!, siano essi i senatori  
 “di Atene, o la più infima plebaglia,  
 “tutto che in loro è male, sommi numi,  
 “sia maturato per la distruzione!  
 “Quanto agli amici miei che sono qui,  
 “poiché essi per me non sono nulla,  
 “in nulla siano da voi benedetti,  
 “come al nulla essi sono benvenuti”.  
 Scoprite i piatti, cani, ora, e leccate!

*(Tutti scoprono i piatti e li trovano pieni d’acqua calda, con dentro dei sassi)*

UN CONVITATO -

Che vorrà dir con questo il nostro amico?

UN ALTRO -

Non so spiegarmelo.

TIMONE -

Branco d’ipocriti,  
 che avete l’amicizia solo in bocca,  
 più seder non possiate a miglior mensa!  
 Il fumo e l’acqua calda  
 son tutto quello che a voi si conviene.  
 Questo è l’ultimo pranzo  
 in casa di Timone, che, invischiato  
 e sporcato dalle lusinghe vostre,  
 d’esse si lava, e ve le butta in faccia  
 con tutta la fumante vostra infamia!  
*(Getta acqua in faccia a tutti)*  
 Possiate a lungo vivere aborriti,  
 untuosi, sorridenti parassiti,

affabili e cortesi distruttori,  
lupi gentili, orsi mansuefatti,  
matti giullari della dea Fortuna,  
forchettoni, mosconi d'occasione,  
servi adusi ad inchini e scappellate,  
creature di fumo, marionette  
adattabili a tutte le occasioni!  
Tutti i malanni d'uomini e di bestie  
vi coprano di schianze virulente!

*(Ad uno che fa per uscire)*

Ehi, che fai, te la squagli? Aspetta un attimo:  
ingoia prima la tua medicina!

*(Agli altri)*

E tu lo stesso!... E tu!... E tu!... E tu!

Aspetta, vo' prestarti del denaro,  
non chiedertene...

*(Li caccia fuori a spintoni)*

Come! Tutti in moto?

D'ora in poi non ci siano più festini  
ai quali non sia molto benvenuto  
ogni matricolato farabutto!

Brucia, mia casa! E tu sprofonda, Atene!

Siano in odio a Timone, d'ora in poi,  
l'uomo e la razza umana tutta intera!

*(Esce)*

*Rientrano i SENATORI e altri NOBILI*

PRIMO NOBILE -

Ebbene, miei signori?

SECONDO NOBILE -

Che ne dite di questa gran sfuriata?

TERZO NOBILE -

Che roba! Avete visto il mio cappello?

QUARTO NOBILE -

Ho perduto la toga...

PRIMO NOBILE -

È solo un pazzo  
che si lascia guidare dal capriccio.  
L'altro giorno mi regalò un gioiello,  
ed ora me l'ha fatto saltar via  
dal cappello... Chi ha visto il mio cappello?

SECONDO NOBILE -

Eccolo.

QUARTO NOBILE -

Ed ecco pure la mia toga.

PRIMO NOBILE -

È meglio andarsene.

SECONDO NOBILE -

Timone è pazzo.

TERZO NOBILE -

Ne sanno qualche cosa le mie ossa.

QUARTO NOBILE -

Un giorno dà diamanti, un altro sassi.

*(Escono tutti)*

## ATTO QUARTO

### SCENA I - Luogo fuori le mura di Atene

*Entra TIMONE*

TIMONE -

Mura che ricingete tanti lupi,  
ch'io vi rivolga l'ultimo saluto.  
Possiate sprofondare nella terra,  
e non proteggere più questa Atene!  
Matrone, datevi all'incontinenza!  
Si dilegui nei figli l'obbedienza.  
Schiavi e pazzi, strappate dai lor seggi  
i gravi ed avvizziti senatori,  
e governate voi in loro vece.  
Verdi verginità, voi all'istante  
convertitevi in pubbliche baldracche,  
sotto gli occhi dei vostri genitori!  
Bancarottieri, voi tenete duro,  
ed invece di rendere il dovuto,  
fuori i coltelli, e tagliate la gola  
ai vostri creditori. Servitori  
che giuraste ai padroni fedeltà,  
rubate loro tutto che potete,  
poiché i vostri padroni sono ladri  
e rubano a man bassa, legalmente!  
Tu, serva, giaciti col tuo padrone:  
la tua padrona è donna di bordello.  
Tu, figlio, sedicenne ragazzotto,  
sottrai di forza da sotto l'ascella  
del vecchio zoppicante genitore  
la sua morbida cruccia,<sup>(47)</sup> e fanne clava  
a fargli schizzar fuori le cervella!  
Pietà, timor di Dio, pace, giustizia,  
buon vicinato, notturno riposo,  
istruzione, costume, arti, mestieri,  
gerarchie, riti, costumanze, leggi,  
degenerate nei vostri contrari,  
e regni dappertutto solo il caos!  
Voi, pestilenze che affliggete gli uomini,  
accumulate sul capo di Atene,  
ch'è ormai matura pel colpo finale,  
le vostre ardenti e contagiose febbri.  
Fredda sciatica, tu riduci stroppi  
i senatori, sì che le lor membra  
divengan zoppe come i lor costumi.  
E voi, lussuria e lizeiosità,  
penetrate pian piano nello spirito

e nel midollo della gioventù,  
ch'essa possa nuotar controcorrente  
dibattendosi dentro il grande fiume  
della virtù, ed infine affogare  
nella dissolutezza generale!  
Voi, rogne e pustole pestilenziali,  
disseminatevi su tutti i petti  
degli Ateniesi, e peste generale  
sia della vostra semenza il raccolto.  
E fiato infetti fiato,  
sì che di sol veleno siano fatte  
tra loro, società ed amicizia.  
Null'altro voglio portar via da te,  
che la mia nudità, aborrita Atene!  
*(Si toglie la tunica e la getta contro le mura)*  
Toh, prenditi anche questa,  
con le infinite mie maledizioni!  
Timone se n'andrà nella foresta,  
dove la più feroce delle fiere  
sarà sempre più mite degli umani,  
alti e bassi che siano. E così sia!

*(Esce)*

## SCENA II - Atene, la casa di Timone.

*Entra FLAVIO con due SERVI*

- PRIMO SERVO - Ci dici, allora, mastro maggiordomo,  
dov'è il nostro padrone?  
È vero che siamo tutti licenziati,  
sul lastrico, non ci resta più nulla?
- FLAVIO - Ahimè, compagni, che vi posso dire?  
Gli giusti dèi mi sono testimoni:  
io son ridotto a terra come voi.
- PRIMO SERVO - In rovina una casa come questa?  
In miseria un sì nobile padrone?  
Tutto perduto, e nemmeno un amico  
disposto a offrire un braccio alla sua sorte  
e accompagnarlo per un po' di strada?
- SECONDO SERVO - Al compagno gittato nella fossa  
anche ognuno di noi volge le spalle:  
così coloro che gli erano amici<sup>(48)</sup>  
s'allontanano dalle sue fortune

ormai sepolte, lasciandogli solo  
i loro volti di falsa amicizia  
simili a borse vuotate dai ladri;  
e il poveretto, come un mendicante,  
esposto giorno e notte all'intemperie  
con addosso il suo male, la miseria,  
dal quale tutti cercan di scansarsi,  
se ne va camminando tutto solo  
come l'immagine del vilipendio.  
Altri nostri compagni...

*Entrano altri SERVI di Timone*

FLAVIO -

Anche loro sfasciate suppellettili  
d'una casa ridotta alla rovina.

TERZO SERVO -

Ma i nostri cuori portan sempre addosso  
la livrea di Timone,  
come puoi ben veder dai nostri volti.  
Siamo sempre compagni e servi suoi  
anche nell'afflizione.  
La nostra imbarcazione imbarca acqua,  
e noi, come infelici marinai,  
stiamo sul ponte per metà sommerso,  
a udire la minaccia dei marosi;  
tutti quanti dovremo andar dispersi  
in questo oceano d'aria.

FLAVIO -

O miei buoni compagni,  
voglio dividere fra tutti voi.  
quel poco che mi resta di sostanze.  
Ovunque c'incontrassimo, in futuro,  
cerchiamo, per amore di Timone,  
di rimanere buoni camerati;  
e qui, scuotendo il capo  
come suonando una campana a morto  
alle fortune del nostro padrone,  
diciamoci tra noi:  
"Abbiam veduto, ahimè, giorni migliori".  
*(Offre loro la sua borsa)*  
Prenda ognuno qualcosa...  
*(I servi si dividono in silenzio il denaro)*  
Ed ora via.  
Datemi tutti la mano, in silenzio.  
Così ci separiamo,  
poveri, ricchi solo di dolore!

*(I servi si abbracciano e si allontanano per  
diverse parti)*



Ah, la cruda miseria,  
che viene a noi dopo tanto splendore!  
Chi non vorrebbe rimanere spoglio  
d'ogni ricchezza, s'essa a nulla porta  
se non che alla miseria ed al disprezzo?  
Chi vorrebbe vedersi così irriso  
dalla pompa e dal fasto,  
e viver l'amicizia come in un sogno,  
e aver solo dipinti pompa e fasto,  
come lo son le facce imbellettate  
dei suoi sleali amici?  
Povero mio padrone! Un uomo onesto  
ridotto in basso dal suo stesso cuore  
e rovinato dalla sua bontà!  
Bizzarra e insolita natura d'uomo,  
il cui solo peccato  
è quello di aver fatto troppo bene.  
Chi vorrà più mostrarsi generoso  
anche a metà di quanto è stato lui,  
se la munificenza,  
che pur fa degli dèi quello che sono,  
riesce ad esser sì funesta agli uomini?  
Caro padrone mio,  
tu che sei stato tanto benedetto  
per essere poi tanto bestemmiato,  
tanto ricco per esser tanto povero,  
quella che fu la tua grande fortuna  
esser ora la tua grande afflizione!  
Ahimè, gentil signore!  
È fuggito da questa ingrata accolita  
di amici-mostri in furia, e non ha più  
né i mezzi né la possibilità  
di provvedere al suo sostentamento.  
Mi voglio mettere alla sua ricerca.  
Seguiterò a servirlo e ad obbedirgli  
con la migliore buona volontà.  
Fintanto che avrò un poco di denaro,  
sarò ancora il suo amministratore.

*(Esce)*

### **SCENA III - Luogo boscoso e una caverna in riva al mare.**

*Entra TIMONE, uscendo dalla caverna*

TIMONE -

O sole, tu di vita almo ministro,

suggi infetti vapori dalla terra,  
che ne sia ammorbata tutta l'aria  
sotto l'orbe di tua sorella luna!  
Diversa sorte assegna, col tuo tocco,  
a due gemelli dello stesso grembo  
i quali siano per concepimento  
e gestazione e nascita sì uguali  
da distinguersi a stento l'un dall'altro:  
il maggiore disprezzerà il minore.  
La creatura umana,  
assediate com'è da tanti guai,  
una volta salita a gran fortuna,  
non è capace di reggersi in essa  
se non sprezzando altre creature umane.  
Portami in alto questo mendicante  
e trascinami in basso questo lord:  
il primo, divenuto senatore,  
si porterà un disprezzo ereditario,  
il mendico gli onori della nascita.  
È la pastura ad ingrassare il bue,  
la sua mancanza lo fa dimagrire.  
Chi, in purità di cuore,  
oserà mai levarsi a dichiarare  
che quell'uomo o quell'altro è adulatore?  
S'è tale lui, lo sono tutti gli altri,  
perché ogni grado della società  
è adulato dal grado sottostante:  
è così che la zucca del saccente  
s'inchina all'imbecille pieno d'oro!  
Tutto è sghembo, non c'è nulla di dritto  
nelle nostre nature maledette,  
salvo la dichiarata canagliaggine.  
Siano perciò aborrite da Timone<sup>(49)</sup>  
feste, congreghe, accolite! Timone  
disprezza tutti, e financo se stesso.  
Che la rovina abbranchi l'uman genere!  
Terra, offrimi tu qualche radice.  
*(Si mette a scavare con le mani)*  
E a chi pretenda di cercar da te  
roba migliore, stuzzica il palato  
con i tuoi più mortiferi veleni.  
Oh, ma che trovo mai qua sotto... oro?  
Oro giallo, lucente, oro prezioso?...  
No, dèi, non formulo voti insinceri:  
radici ho chiesto solo, chiari cieli!  
Tant'oro come questo è sufficiente  
a fare nero il bianco, bello il brutto,  
giusto l'ingiusto, nobile il volgare,  
giovane il vecchio, vile il coraggioso.

O dèi, perché? Che cos'è questo, o dèi?  
Questo allontanerà dai vostri altari  
i vostri preti e i vostri servitori,  
questo farà strappare da sotto il capo  
dei vivi moribondi gli origlieri.<sup>(50)</sup>  
Questo giallo ribaldo  
cucirà insieme e romperà a vicenda  
ogni fede, renderà sacro l'empio,  
farà gradita l'abborrita lebbra,  
metterà i ladri nei posti migliori  
e darà loro titoli onorifici  
e inchini e generale approvazione  
dai senatori seduto a consesso.  
È lui che fa che l'avvizzita vedova  
si rimariti: lei, cui l'ospedale  
e l'ulcerose piaghe in tutto il corpo  
fanno apparire cosa disgustosa,  
l'oro imbalsama, rende profumata  
e riconduce ai giorni dell'aprile.<sup>(51)</sup>  
Vieni, vieni, metallo maledetto,<sup>(52)</sup>  
tu, puttana di tutto l'uman genere,  
motivo di discordia tra le genti,  
saprò ben io quel che fare di te,  
in modo còsono alla tua natura!

*(Tamburi all'interno)*

Ah, un tamburo...

*(Di nuovo all'oro)*

Tu sei cosa viva,  
ma io ti seppellisco nuovamente.  
Cirolerai, incallito ladrone,  
quando tutti i gottosi tuoi custodi  
non riusciranno più a tenersi in piedi.  
*(Ricopre l'oro con la terra;  
ne mantiene in mano un po')*  
Tu però resta fuori, come pegno.

*Entra ALCIBIADE in armi, con pifferi e tamburi.  
Lo seguono FRINE e TIMANDRA*

ALCIBIADE -

*(Non riconoscendo Timone)*  
Chi sei? Parla.

TIMONE -

Una bestia come te.  
Ti venga un cancro a consumare il cuore,  
perché mi fai ritrovare di nuovo  
davanti a un volto d'uomo!

- ALCIBIADE - Come ti chiami? Perché tanto in odio t'è l'uomo, visto che anche tu sei uomo?
- TIMONE - "Misanthropo" è il mio nome, ed ho in odio l'intera umanità. In quanto a te, vorrei che fossi un cane per poterti volere un po' di bene.
- ALCIBIADE - Io so bene chi sei, ma sono ignaro e son del tutto alieno a quel che t'è accaduto.
- TIMONE - Anch'io ti riconosco; ma non voglio conoscere di te più di tanto: che io ti riconosco. Vattene, quindi, segui il tuo tamburo; vattene a tingere di sangue umano la terra, falla rossa, tutta rossa! Se son crudeli regole canoniche e leggi dello Stato, che cosa non dev'essere la guerra? Questa tua devastante prostituta (*Indica Frine*) ha più potere lei di distruzione che non ha la tua spada.
- FRINE - Che ti caschino giù marce le labbra!
- TIMONE - Tranquilla, bella, non ti bacerò: così il marcio rimane sulle tue!
- ALCIBIADE - Così mutato il nobile Timone! Come ha potuto?
- TIMONE - Come fa la luna, quando non ha più luce da irradiare. Solo che, a differenza della luna, io non ho più potuto rinnovarmi, per assoluta mancanza di soli dai quali togliere la luce in prestito.
- ALCIBIADE - Quale servizio, nobile Timone, da amico, posso renderti?
- TIMONE - Nessuno, salvo sposare la mia stessa idea.
- ALCIBIADE - Che sarebbe, Timone?

TIMONE - Farmi promessa della tua amicizia,  
e poi non mantenerla.  
E se tu non mi fai questa promessa,  
ti mandino gli dèi tutti i malanni,  
perché appartieni alla specie degli uomini;  
se invece me la fai, e la mantieni,  
ti confondano, perché sei un uomo!

ALCIBIADE - Ho inteso dire delle tue disgrazie.

TIMONE - Le avevi sotto gli occhi  
al tempo della mia prosperità.

ALCIBIADE - Le vedo ora, il tempo che tu dici  
era un tempo felice.

TOMONE - Come il tuo,  
ora, allacciato a un paio di bagasce.

TIMANDRA - E questo qui sarebbe il coccobello  
di Atene, acclamato con rispetto  
da tutto il mondo?

TIMONE - E tu non sei Timandra?

TIMANDRA - E allora?

TIMONE - Seguita a far la puttana.  
Tutti quelli che t'usano, non t'amano.  
Regala loro le tue malattie  
in cambio della foja che ti lasciano.  
Sfrutta bene le tue ore di sale;<sup>(53)</sup>  
concia bene i minchioni  
per le stufe ed i bagni d'acqua calda,  
porta la gioventù guancia-rosata  
al digiuno e alle diete della cura  
coi suffumigi.<sup>(54)</sup>

TIMANDRA - Va' alla forca, mostro!

ALCIBIADE - Perdonalo, gentile mia Timandra,  
perché la sua ragione s'è annegata  
e perduta nella sua malasorte.  
Sono restato a corto di denaro,  
mio buon Timone, e questa scarsità  
ogni giorno mi provoca rivolte  
nella truppa rimasta senza soldo.<sup>(55)</sup>  
M'ha fatto molto male  
sapere che la maledetta Atene,

sconoscendo le tue benemerienze,  
immemore dei nobili servigi  
da te resi allorché i vicini Stati  
l'avrebbero schiacciata, se non era  
per la tua spada e per il tuo danaro...

TIMONE -

Batti il tamburo e vattene, ti prego.

ALCIBIADE -

Ti sono amico, ed ho pena per te,  
Timone.

TIMONE -

Pena? Come puoi averne  
per uno al quale dà solo fastidio?  
Preferisco star solo.

ALCIBIADE -

E allora addio. Ecco un po' di denaro.

TIMONE -

Tienlo pure per te. Io non ne mangio.

ALCIBIADE -

Quando avrò fatto dell'altera Atene  
un mucchio di rovine...

TIMONE -

Sei in guerra con Atene?

ALCIBIADE -

Sì, e n'ho ben causa.

TIMONE -

Gli dèi la distruggano,  
dando a te la vittoria,  
e poi dannino te, quando avrai vinto.

ALCIBIADE -

Perché anche me, Timone?

TIMONE -

Perché saresti nato  
per conquistare questo mio paese  
uccidendo nient'altro che ribaldi.  
Riponitelo in tasca il tuo denaro.  
E va' avanti. Ti do io dell'oro,  
prendilo, e va' avanti contro Atene.  
Sii tu per tutti quelli che ci stanno  
come una pestilenza planetaria,  
quando Giove diffonde il suo veleno  
in sospensione nell'aria viziata  
d'una città corrotta. La tua spada  
non se ne lasci sfuggire nessuno.  
Non ti commuovere davanti al vecchio  
a cagione della sua barba bianca:  
quello è sicuramente un usuraio.  
Infierisci sulla matrona ipocrita:  
è onesta solamente nel vestito,

ma sotto è una ruffiana.  
Non lasciar che la gota della vergine  
t'intenerisca il filo della spada,  
perché quelle lattifere sue poppe  
che di traverso ai legacci del busto  
attirano gli sguardi mascholini  
non sono iscritte su nessuna pagina  
del registro della pietà: condannale,  
perciò, come i più biechi traditori!  
Non risparmiar nemmeno il fantolino,  
il cui sorriso pieno di fossette  
strappa la commozione agli imbecilli:  
pensa ch'esso è un bastardo  
che un oracolo ambiguo ha designato  
a tagliarti la gola, e fallo a pezzi  
senza rimorso; imperversa dovunque,  
mettiti intorno agli occhi ed agli orecchi  
una corazza la cui salda tempra  
non possano scalfire urla di madri,  
di fanciulle, di bimbi, né la vista  
di preti nei lor sacri paramenti  
imbrattati di sangue. Ecco dell'oro  
con cui pagare il soldo alla tua truppa.  
Semina strage largo quanto puoi,  
e quando avrai placato la tua collera,  
va' in malora anche tu! Non dire più.  
Non c'è bisogno di parole. Vattene.

ALCIBIADE -

Hai per me dell'altro oro  
L'oro che m'offri accetto di buon grado,  
ma non i tuoi consigli.

TIMONE -

Che tu l'accetti di buon grado o no,  
ti maledica il cielo!

FRINE e TIMANDRA -

Buon Timone, un po' d'oro anche,  
se n'hai ancora.

TIMONE -

Ce n'ho, e abbastanza  
per ottenere che una meretrice  
rinneghi il suo commercio, e una ruffiana  
riesca a rinunciare al suo mestiere  
di educare puttane al lupanare.  
Ma voi, squaldrine, seguitate pure  
ad alzare il grembiule!<sup>(56)</sup> A giuramenti  
voi non siete tagliate da natura,  
anche se so che nel sacramentare  
siete così terribili campioni,  
da far venire la febbre quartana<sup>(57)</sup>

agli dèi immortali che vi ascoltano.  
Risparmiatevi quindi i giuramenti:  
credo solo alla vostra professione.  
Restate quel che siete: prostitute.  
E se alcuno cercasse, con pia voce,  
di convertirvi, siate sempre più  
lascive ad adescarlo, ad infiammarlo  
di guisa che la vostra ascosa fiamma  
soverchi il fumo delle sue parole,  
e non voltate la vostra casacca;<sup>(58)</sup>  
anche se m'auguro che entro sei mesi  
le vostre pene siano d'altro genere,  
e tali da costringervi a coprire  
le povere spelate vostre teste  
con capelli di morti,  
e di morti magari sulla forca.<sup>(59)</sup>  
Vestiteci le vostre testoline  
e seguitate ad ingannare gli uomini.  
Continuate pure a fornicare  
e mettetevi in faccia tanto lustro  
da impantanarsi pure un cavallo;  
e venga un canchero alle vostre rughe!

*(Dà loro dell'oro)*

FRINE e TIMANDRA -

Bene, bene dell'oro anche per noi!<sup>(60)</sup>  
Beh, che vuoi che facciamo?<sup>(61)</sup>  
Per l'oro, credimi, facciamo tutto.

TIMONE -

Gettare il seme della consunzione  
nel midollo dell'uomo;  
colpirlo nelle sue tibie sottili,  
e fiaccare la sua virilità.  
Render fessa la voce all'avvocato,  
che più non possa difendere il falso,  
né strillare per l'aria i suoi cavilli;  
render canuto il flàmine  
che invecchia ai difetti della carne  
senza creder lui stesso a quel che predica.  
Far cadere, corrotto da sifilide,  
il naso, fino a spianarglielo tutto  
sopra la faccia, a chi sa sol fiutare  
la traccia del suo proprio tornaconto,  
incurante del bene generale.  
Rendete calvi i ricciuti ruffiani,  
e fate sì che tutti gli smargiassi  
reduci senza danni dalla guerra  
s'attaccino da voi qualche malanno:  
impestateli tutti, sì che in loro



s'inaridisca e s'annulli del tutto,  
per riguardo alla vostra attività,  
ogni erezione, alla sua stessa fonte.  
Ecco ancora dell'oro.  
Portate a dannazione tutti gli altri,  
e quest'oro provveda a dannar voi,  
e vi sia tomba il fondo dei fossati!

FRINE e TIMANDRA -

Dacci altri consigli,  
generoso Timone, ed altro oro.

TIMONE -

Prostituitevi sempre di più,  
disseminate sempre nuove piaghe:  
v'ho dato solamente una caparra.

ALCIBIADE -

Tamburi, avanti, in marcia verso Atene!  
Timone, addio. Se tutto m'andrà bene,  
tornerò a visitarti.

TIMONE -

Io, al contrario,  
se le speranze mie s'avvereranno,  
non voglio più vederti.

ALCIBIADE -

Ma non t'ho fatto mai male, Timone.

TIMONE -

Sì, hai parlato bene di Timone.

ALCIBIADE -

E questo per te è male?

TIMONE -

È dimostrato.  
È cosa che succede tutti i giorni.  
Vattene, e portati via le tue cagne!

ALCIBIADE -

Lo esasperiamo solo. Via i tamburi!

*(Tamburi. Esce con Frine e Timandra)*

TIMONE -

Possibile che la natura umana,  
pur nauseata dall'ingratitudine  
senta ancora le strette della fame?  
*(Si mette di nuovo a scavare la terra con le mani)*  
O tu, madre comune,  
che nell'immensurabile tuo grembo  
e con l'illimitato tuo respiro  
tutto generi e nutri;  
e della tempra ond'è formato l'uomo,  
questo arrogante e superbo tuo figlio,  
produci il nero rospo,  
il colubro azzurrato,

la salamandra dall'aurata pelle,  
ed il rettile cieco e velenoso,  
e tutto quanto di più repugnante  
è generato sotto il crespo cielo  
che schiara l'almo fuoco d'Iperione,<sup>(62)</sup>  
largisci dal tuo generoso seno  
a chi aborrisce tutti i nati d'uomo  
una semplice, misera radice.  
Inaridisci il tuo fertile grembo,  
ch'esso non abbia più a generare  
l'ingrato uomo; fatti procreatrice  
gravida solo di tigri e di lupi,  
d'orsi e di draghi, popola il tuo spazio  
di nuovi mostri, quali la tua faccia  
rivolta in alto non ha mai offerto  
alla marmorea magione del cielo.  
*(Scavando, trova una radice)*  
Oh, una radice! Grazie, cara madre!  
Dissecca, o terra, tutto il tuo midollo,  
le vigne e i campi solcati dal vomere,  
da cui l'ingrato uomo ha sempre tratto  
i dolci sorsi ed i grassi bocconi  
con i quali rimpingua la sua anima,  
che, nata pura, viene da ciò a perdere  
ogni virtù di buon discernimento.

*Entra APEMANTO*

Ancora un uomo? Peste, peste, peste!

APEMANTO -

Son qui mandato da altrui volontà.  
È voce che ti sei messo a imitare  
i miei modi di vita, e a praticarli.

TIMONE -

Sì, solo perché tu non hai un cane  
ch'io possa prendere a mio modello,  
consunzione ti colga!

APEMANTO -

Questo è in te  
la sconcertante manifestazione  
d'una natura infetta e contagiata,  
l'ipocondria d'un uomo sfiduciato,  
nata da un mutamento di fortuna.  
Perché questo badile?  
Questo luogo? Quest'abito da schiavo?  
Questa tua cera così incarognita?  
I tuoi adulatori in questo tempo  
veston di seta, tracannano vino  
e dormono sul soffice, abbracciati

alle lor ganze profumate e infette,  
e di Timone hanno dimenticato  
perfino ch'è esistito.  
Non fare vergognare questi boschi  
atteggiandoti a rigido censore;  
trasformati anche tu in adulatore  
e studia come prosperar di nuovo  
servendoti di quegli stessi mezzi  
che t'hanno procurato tal rovina.  
Mettiti le cerniere alle ginocchia  
e fa' che basti il più fievole fiato  
della persona che vuoi adulare  
a strapparti il cappello dalla testa:  
fa' le più alte lodi  
di lei e del suo vizio più perverso  
proclamandolo un vezzo sopraffino.  
Così una volta si parlava a te,  
e tu prestavi compiacente orecchio  
a questo e a quello, come i tavernieri  
che dànno sorridendo il benvenuto  
a tutti, malfattori e procaccianti.  
Diventa una canaglia come loro.  
Se ti restasse ancora del denaro,  
le canaglie se ne approfitterebbero.  
Non cercare di somigliare a me.

TIMONE -

Se somigliassi per davvero a te,  
mi manderei in malora da me stesso.

APEMANTO -

In malora ti ci sei già mandato  
per esser quel che sei  
e che sei stato a lungo: un dissennato,  
oggi un povero sciocco.  
Ma credi forse che quest'aria diaccia  
che qui ti fa da iroso ciambellano  
t'aiuti a metter la camicia al caldo?  
Che queste piante coperte di muschio  
che son vissute più a lungo dell'aquila<sup>(63)</sup>  
ti stiano alle calcagna come paggi  
pronti a scattare al minimo tuo cenno?  
O che l'acqua del gelido ruscello,  
congelata dal freddo dell'inverno,  
possa offrirti un cordiale mattutino  
che valga a toglierti via dalla bocca  
il sapore cattivo della notte  
trascorsa nei bagordi e nella crapula?  
Chiàmati intorno a te le creature  
che vivon qui nella lor nudità  
data lor da natura,

alla mercé d'un cielo sempre inquieto,  
ed i cui corpi nudi, senza tetto,  
esposti agli elementi sempre in lotta  
son costretti a subire l'inclemenza  
della natura nella sua crudezza,  
e di' lor di adularti. Oh, allor vedrai...

TIMONE - ... che tu sei un cialtrone. Va', va' via!

APEMANTO - Io t'amo adesso molto più di prima.

TIMONE - E io t'odio di più.

APEMANTO - Perché, Timone?

TIMONE - Perché vedo che aduli la miseria.

APEMANTO - Io non adulo niente:  
dico solo che sei un disgraziato.

TIMONE - Perché mi cerchi?

APEMANTO - Per darti fastidio.

TIMONE - Questa è stata da sempre la funzione  
della gente malvagia e degli sciocchi.  
Ti piace tanto farla?

APEMANTO - Sì, mi piace.

TIMONE - Sei allora anche tu sciocco e malvagio.

APEMANTO - Se a punire la tua stolta superbia  
tu avessi scelto di tua volontà  
quest'abito di vita crudo e freddo,  
sarebbe stato bene;  
ma tu lo fai perché ci sei costretto.  
Se non fossi ridotto ad un mendico  
tu torneresti a fare il cortigiano.  
La miseria voluta  
vive più a lungo dell'incerta pompa  
e riesce a trovar prima di quella  
di che sentirsi piena e soddisfatta,<sup>(64)</sup>  
perché continua sempre a rimpinzarsi,  
mai sazia; l'altra invece è sempre sazia.  
La miglior condizione, insoddisfatta,  
è uno stato di vita folle e gramo,  
peggio della peggiore condizione  
di cui si possa viver soddisfatti.

E tu, nella miseria in cui ti trovi,  
non dovresti augurarti che la morte.

TIMONE -

Non certo per consiglio di qualcuno  
ch'è assai più miserabile di me.  
Perché tu sei da sempre un disgraziato  
cui la fortuna non ha mai concesso  
il favore d'un suo tenero abbraccio,  
e sei stato allevato come un cane.  
Fosse toccato a te,  
com'è toccato a noi fin dalle fasce,  
di passare per tutti i dolci gradi  
che questo breve mondo offre a coloro  
che possono veder sempre eseguiti  
gli ordini loro con cieca obbedienza,  
saresti sprofondato nella crapula  
e avresti fuso la tua giovinezza  
chi sa su quanti letti di lussuria,  
sempre ignorando i rigidi precetti  
della misura e della temperanza,  
anzi inseguendo i mielati trastulli  
che ti si fossero parati innanzi.  
Ma per me, che ho tenuto questo mondo  
per mia pasticceria, al mio comando  
avendo bocche e occhi e lingue e cuori  
di non so quanti uomini,  
in quantità maggiore certamente  
di quanti avessi potuto impiegare,  
innumerevoli intorno a me  
da non poterli nemmeno contare,  
e tutti, come foglie da una quercia  
alla prima ventata dell'inverno,  
son caduti dai rami, e m'han lasciato  
tronco nudo e indifeso  
alla mercé di tutte le tempeste;  
sopportar tutto questo per me, dico,  
dopo aver conosciuto solo il meglio,  
è grave peso. Ma tu, la tua vita  
l'hai cominciata nelle ristrettezze,  
e il tempo t'ha indurito a sopportarle.  
Perciò perché dovresti odiare gli uomini?  
Nessun di loro t'ha mai adulato,  
ed a nessuno tu hai mai donato.  
Se vuoi proprio imprecar contro qualcuno,  
tuo padre stesso, il misero straccione  
che mise incinta, forse per dispetto,  
qualche altra medicante come lui  
e t'impastò, straccione ereditario,  
può esserne l'oggetto. Via di qui!

Vattene via! Se tu non fossi nato  
nella più bassa condizione umana  
saresti stato anche tu della specie  
degli imbroglioni e degli adulatori.

APEMANTO - Sei dunque ancora il solito orgoglioso?

TIMONE - Sì, orgoglioso di non esser te.

APEMANTO - Io di non essere mai stato un prodigo

TIMONE - Ed io invece d'esserlo tuttora.  
Se pure fossero racchiuse in te  
tutte le mie ricchezze d'una volta,  
ti manderei lo stesso ad impiccarti!  
Vacci, va'!  
*(Dà un morso alla radice che ha in mano)*  
Ah, se in questa radice  
ci fosse tutta la vita di Atene!  
Ecco, vorrei mangiarmela così.  
*(Dà un altro morso alla radice)*

APEMANTO - *(Offrendogli un'altra radice)*  
Toh, voglio migliorare il tuo banchetto.

TIMONE - Migliora prima la mia compagnia,  
liberandomi della tua presenza.

APEMANTO - Migliorerò la mia, senza la tua.

TIMONE - No, così migliorata non l'avrai,  
ma solo malamente rabberciata.  
Altrimenti, magari essa lo fosse!<sup>(65)</sup>

APEMANTO - Hai qualche commissione per Atene?

TIMONE - Che ti ci porti il turbine! Se vuoi,  
fa' pur sapere a tutti che ho dell'oro,  
Guarda, ce n'ho davvero.

APEMANTO - Ma qui l'oro non serve a nessun uso.

TIMONE - Anzi, al migliore ed al più genuino:  
perché qui dorme e non produce danno.

APEMANTO - Dove dormi la notte, tu, Timone?

TIMONE - Sotto quello che sta sopra di me.  
E tu il giorno, Apemanto, dove mangi?

APEMANTO - Dove il mio stomaco trova del cibo,  
o piuttosto là dove lo trangugio.

TIMONE - Ah, se avessi il veleno al mio comando  
e sapesse il mio intimo volere!

APEMANTO - Dove lo manderesti?

TIMONE - A insaporire quel che tu ti mangi.

APEMANTO - Tu proprio dell'umana condizione  
non hai mai conosciuto il giusto mezzo:  
conosci solo i due eccessi estremi:  
quand'eri in mezzo all'oro ed ai profumi  
tutta la gente ti rideva dietro  
per la smodata tua raffinatezza;  
adesso che ti sei ridotto in cenci,  
non ne conosci alcuna,  
e sei invece oggetto di disprezzo  
per la ragione esattamente opposta.

TIMONE - Non mi cibo di cosa che detesto.

APEMANTO - Detesti anche le nespole?

TIMONE - Sì, perché è frutto che ti rassomiglia.<sup>(66)</sup>

APEMANTO - Se avessi detestato i succianespole  
a suo tempo, ameresti più te stesso.<sup>(67)</sup>  
Quando s'è visto mai uno scialone  
che fosse amato per le sue ricchezze?

TIMONE - E tu hai conosciuto mai qualcuno  
che, essendone sprovvisto, fosse amato?

APEMANTO - Sì, me stesso.

TIMONE - Oh, certo, ti capisco!  
Con tutta la ricchezza che possiedi  
potresti mantenere appena un cane.

APEMANTO - Qual è la cosa al mondo  
che tu ritieni sia più somigliante  
ai tuoi adulatori?

TIMONE - Son le donne;  
perché son gli uomini essi medesimi,  
in sé, l'adulazione. E tu, Apemanto,

cosa faresti del mondo,  
se lo tenessi tutto in tuo potere?

APEMANTO -

Lo darei alle bestie,  
perché mi liberassero dagli uomini.

TIMONE -

E vorresti soccombere anche tu,  
uomo con gli uomini, in questa rovina,  
e rimanere bestia tra le bestie?

APEMANTO -

Certo, Timone.

TIMONE -

Ambizione da bestia.  
Ti concedan gli dèi di soddisfarla:  
così se tu diventassi un leone,  
saresti infinocchiato dalla volpe;  
se diventassi pecora,  
la stessa volpe ti si sbranerebbe;  
se fossi volpe, e t'accusasse l'asino,  
il leone di te sospetterebbe;  
se diventassi asino,  
la scemenza sarebbe il tuo tormento,  
e vivresti per esser pasto al lupo;  
se diventassi lupo,  
t'affliggerebbe la voracità  
e dovresti rischiar spesso la vita  
per sfogare la fame; se unicorno,  
orgoglio ed ira ti divorerebbero,  
e finiresti per cadere preda  
del tuo stesso furore; se fossi orso,  
saresti stramazato dal cavallo;  
se poi fossi cavallo,  
cadresti tra le zanne del leopardo,  
e se fossi leopardo,  
come stretto parente del leone,  
la macchie stesse della parentela  
sarebbero la tua condanna a morte;  
tutta la tua speranza di salvezza  
starebbe nel fuggir di qua e di là,  
tutta la tua difesa nell'assenza.  
Quale bestia potresti diventare  
che non fosse soggetta ad altra bestia?  
E che bestia sei già,  
se non vedi che cosa perderesti  
quando ti fossi trasformato in una?

APEMANTO -

Se tu potessi piacermi a parole,  
adesso ci saresti riuscito.  
Di fatto, la repubblica di Atene



è diventata una giungla di bestie.

TIMONE -

L'asino allora ha scavalcato il muro,  
che tu ti trovi fuori di città?

APEMANTO -

Ecco che vedo giungere laggiù  
un poeta e un pittore.  
La peste della loro compagnia  
la lascio addosso a te. Io me la svigno.  
Ho paura che mi si attacchi addosso.  
Quando non saprò più che altro fare,  
tornerò a trovarti.

TIMONE -

E sarai benvenuto,  
quando fossi rimasto solo tu  
di vivo al mondo. Cane d'un mendico,  
vorrei esser piuttosto che Apemanto.

APEMANTO -

Tu sei il più buffone  
dei buffoni viventi sulla terra!<sup>(68)</sup>

TIMONE -

Vorrei tu fossi pulito abbastanza  
per poterti sporcar con uno sputo!

APEMANTO -

La peste a te! Sei fin troppo perverso  
perché ti colgan le maledizioni.

TIMONE -

Al tuo confronto ogni furfante è onesto.

APEMANTO -

Dalla tua bocca sorte solo lebbra.

TIMONE -

Sì, se ti nomino. Non ti bastono,  
perché non voglio sporcarmi le mani.

APEMANTO -

Te le facessero cascare a pezzi,  
marce, le mie parole!

TIMONE -

Via dai piedi,  
tu, progenie di botolo rognoso.  
Muoi di rabbia a veder che sei vivo!  
Svengo a guardarti!

APEMANTO -

Oh, potessi crepare!

TIMONE -

Vattene, fastidioso seccatore!  
Mi dispiace sprecare questa pietra  
per cacciarti.

*(Gli lancia una pietra, senza colpirlo)*

APEMANTO -

Bestiaccia!

TIMONE -

Vile schiavo!

APEMANTO -

Rospo!

TIMONE -

Carogna, carogna, carogna!  
Sono stufo di questo mondo ipocrita,  
e non sopporto, di quel che c'è sopra,  
più niente, fuor del puro necessario.  
Perciò, Timone, apprestati la tomba,  
subito. Scegliti per essa un sito  
dove il mare, con la sua lieve spuma  
venga a lambir la tua pietra tombale  
ogni giorno; componi un epitaffio  
d'un tal tenore che la morte mia  
suoni irrisione alla vita degli altri.  
*(Osservando l'oro)*  
O tu, dolce assassino di regnanti,  
e prezioso strumento di divorzio  
tra padri e figli! Tu, profanatore  
empio e lucente del più casto e puro  
letto d'Imene! Tu, gagliardo Marte!  
Tu, sempre fresco e giovin seduttore,  
amato e delicato, il cui rossore  
scioglie pure la neve consacrata  
in grembo a Diana!<sup>(69)</sup> Tu, visibil dio,  
che hai il potere di saldare insieme  
le cose più tra loro incompatibili,  
e far ch'esse si bacino!  
Tu che parli ogni lingua, ad ogni fine!  
O saggiator dei cuori,<sup>(70)</sup>  
considera l'umanità tua schiava  
come ribelle, e con il tuo potere  
getta il mondo in un caos di discordie,  
sì che vi imperino solo le belve!

APEMANTO -

Magari così fosse!  
Non però fino a tanto ch'io sia vivo.  
Dirò a tutti che tu hai dell'oro.  
Sarai sicuramente tribolato  
subito da una turba.

TIMONE -

Tribolato?

APEMANTO -

Sì, tribolato.

TIMONE -

Volgimi le spalle!

APEMANTO - *(Allontanandosi)*  
Vivi, e tieniti cara la miseria!

TIMONE - Tu vivi a lungo e muori nella tua!  
*(Esce Apemanto)*  
Oh, se n'è andato! Che ci siano al mondo ancora cose somiglianti agli uomini!  
*(Esce mordendo una radice)*  
*Entrano alcuni BANDITI*

PRIMO BANDITO - Dove diamine può tenerlo, l'oro?  
Non sarà che un frammento, un rimasuglio,  
della passata sua grande fortuna.  
Perché a gettarlo in tale scoramanto  
è stata la mancanza di denaro  
e l'abbandono da tutti gli amici.

SECONDO BANDITO - Si dice invece ch'abbia un gran tesoro.

TERZO BANDITO - Proviamoci con lui personalmente:  
se di quell'oro non fa nessun conto,  
ce ne darà senza colpo ferire;  
se lo tiene gelosamente chiuso,  
non so come faremo a impossessarcene.

SECONDO BANDITO - Già, non lo porterà certo con sé;  
lo tien nascosto...

PRIMO BANDITO - *(Vedendo Timone che viene dal fondo)*  
Non è lui che viene?

TUTTI - Dove?

SECONDO BANDITO - Laggiù. Così ce l'han descritto.

TERZO BANDITO - È proprio lui.

TUTTI - Salute a te, Timone!

TIMONE - Che volete, ladroni?

TUTTI - Siamo soldati, Timone, non ladri.

TIMONE - Gli uni e gli altri; ed in più figli di donna.

TUTTI -

Non siamo ladri, siamo solo gente  
in stato di bisogno.

TIMONE -

Eh, sì, bisogno!  
Il vostro massimo bisogno è il cibo.  
Ma perché mai lo dovrete sentire?  
Ecco, guardate: la terra ha radici,  
e tutt'intorno qui, a non più d'un miglio,  
sgorgano centinaia di sorgenti;  
le querce son cariche di ghiande  
e i rovi abbondano di bacche rosse.  
La natura, massaia generosa,  
espone inanzi a voi le sue vivande  
sopra ogni cespuglio. Che bisogno?  
Bisogno! Di che cosa?

PRIMO BANDITO -

Non possiamo campare solo d'erba  
o di bacche di rovo, o solo d'acqua  
come gli uccelli, i pesci ed altre bestie.

TIMONE -

Ma a voi non bastano le stesse bestie,  
e gli uccelli ed i pesci: voi per vivere  
abbisognate di mangiare uomini.  
In ogni modo debbo ringraziarvi  
perché vi siete professati ladri,  
e soprattutto perché non lo fate  
sotto coperto d'aria bacchettona;  
ché nelle professioni autorizzate  
esiste un ladrocinio senza limiti.  
Ladroni dichiarati, ecco dell'oro.  
Andate avanti per la vostra strada,  
dal grappolo succhiate tutto il sangue  
così che quello vostro,<sup>(71)</sup>mescolato,  
fermenti e schiumi per ardente febbre  
e possiate sfuggir così la forca.<sup>(72)</sup>  
Non date retta al medico:  
gli antidoti ch'egli v'indicherà  
sono tutti veleni e danno morte  
più di quanto possiate voi rubare.  
Con la borsa prendete anche la vita:  
seguitate a commetter ladrocinii  
da esperti praticanti del mestiere  
come vantate d'essere.  
Posso citare esempi a non finire  
di furti in seno alla stessa natura:  
è ladro il sole, e spoglia il vasto mare  
con la sua grande forza di attrazione;  
la luna è anch'essa un ladro vagabondo,

che ruba al sole il pallido suo fuoco;  
è ladro il mare, il cui liquido flusso  
scioglie la luna in lacrime salate;  
ladra è la terra, che si nutre e ingrassa  
degli escrementi rubati a noi tutti.  
Ladra è ogni terrena creatura:  
le stesse leggi che frenano e sferzano  
hanno anch'esse, nella lor cruda forza,  
un potere ladresco incontrollato.  
Odatevi, odatevi l'un l'altro;  
andate, e derubatevi a vicenda.  
Ecco ancora dell'oro.  
Scannate tutti quelli che incontrate,  
son tutti ladri. Tornate ad Atene,  
scassinatevi quante più botteghe:  
non potrete rubare che a dei ladri.  
Non dovete rubare  
meno di tutto l'oro che v'ho dato.  
Possa comunque l'oro  
dannarvi tutti quanti siete. *Amen.*

*(Si ritira nella caverna)*

TERZO BANDITO -

M'ha quasi persuaso  
a detestare questo mio mestiere,  
a forza d'incitarmi a praticarlo.

PRIMO BANDITO -

Eh, se ci ha dato questi consigli  
è sol per odio contro l'uman genere,  
non perché vuol che prosperiamo noi  
a seguitar questo nostro mestiere.

SECONDO BANDITO -

Voglio credere a lui come a un amico  
e rinunciare a far questo mestiere.

PRIMO BANDITO -

Beh, aspettiamo almeno,  
che sia tornata la pace in Atene.<sup>(73)</sup>  
Per diventare onesti  
non c'è mai tempo troppo miserevole.

*(Escono i banditi)*

*Entra FLAVIO e s'affaccia alla porta della  
caverna*

FLAVIO -

O dèi! Sarebbe quell'uomo laggiù,  
reietto, degradato, il mio signore?  
Così disfatto, così svigorito?  
O tu, meraviglioso monumento

di buone azioni male collocate!  
Qual mutamento nella dignità  
gli ha prodotto l'inopia disperata!  
Nulla c'è di più vile sulla terra  
di amicizie che possono condurre  
anima degne alla più abietta fine!  
Quanto poco s'addice al nostro tempo  
il precetto di amare il tuo nemico!  
Ch'io possa d'ora innanzi solo amare  
ed anzi ricercare l'amicizia  
di chi di nuocermi ha solo intenzione  
anziché quella di chi, da amico,  
mi nuoce già... M'ha visto... Sono qui  
per offrirgli l'onesto mio dolore  
e dedicargli, come a mio padrone,  
la mia vita... Oh, caro mio padrone!

TIMONE - *(Uscendo dalla caverna)*  
Va' via! Chi sei?

FLAVIO - Non ti ricordi più,  
padrone mio? M'hai dimenticato?

TIMONE - Che me lo chiedi a fare?  
Tutti gli uomini ho dimenticato,  
e s'anche tu ti riconosci un uomo,  
anche te come tutti.

FLAVIO - Io sono  
un tuo umile e onesto servitore.

TIMONE - Allora proprio io non ti conosco:  
gente onesta non ne ho mai conosciuta  
intorno a me. Tutti quelli che avevo  
erano dei furfanti, solo buoni  
a servire alla mensa altri furfanti.

FLAVIO - Il cielo è testimone  
se mai vi fu infelice maggiordomo  
ch'abbia provato più sincero duolo  
per la rovina del proprio padrone  
di quello che han sofferto gli occhi miei  
per quella tua...  
*(Piange)*

TIMONE - Che fai, piangi?... Avvicinati:  
io t'amo allora perché tu sei donna,  
e smentisci così la tua natura  
d'uomo cuore-di-pietra,

i cui occhi hanno lacrime soltanto  
per il gran ridere e la lussuria.  
La pietà è in letargo.  
Strani tempi, che piangono ridendo!

FLAVIO -

Amato mio signore,  
riconoscimi e accetta il mio dolore;  
e finché questo mio misero gruzzolo  
non s'esaurisca, tienimi, ti prego,  
al tuo servizio, tuo buon maggiordomo.

TIMONE -

Avevo dunque in casa un maggiordomo  
così sincero, e giusto,  
e, come vedo, così soccorrevole?  
Questo ridona alcunché di mitezza  
a questa mia natura inferocita.  
Ch'io guardi la tua faccia:  
quest'uomo è nato da donna. È sicuro.  
E allora o dèi eternamente giusti,  
perdonate, vi prego, la rudezza  
della mia inconsulta imprecazione  
di poco fa contro il genere umano,  
senza alcune eccezione!  
Io voglio proclamare innanzi a voi  
che qui davanti a me c'è un uomo onesto.  
Ma, vi scongiuro, intendetemi bene:  
ce n'è uno e non più... e questo solo  
non è altro che un umil maggiordomo.  
Come avrei preferito odiarla tutta,  
l'umanità! Tu invece ti riscatti.  
Ma all'infuori di te,  
la mia maledizione a tutti gli altri!  
Mi pare tuttavia, a questo punto,  
che tu sia più onesto che assennato:  
perché se tu m'avessi, nel servirmi,  
trattato male o perfino tradito,  
non ti sarebbe stato poi difficile  
trovare altro servizio;  
perché è così che molti  
migrano verso un secondo padrone  
passando sopra il collo del lor primo.  
Dimmi la verità  
- poiché di tutto io devo dubitare,  
anche se mai non sono stato certo  
come ora di te - non è per caso  
questa tua gentilezza a mio riguardo,  
la gentilezza interessata, ipocrita,  
usuraia del ricco, che non dona  
se non è ricambiata venti volte?

FLAVIO -

No, mio degno signore: Ahimè, signore,  
troppo tardi sospetto e diffidenza,  
si sono insinuati nel tuo petto.  
In altro tempo, avresti fatto bene  
a diffidare delle falsità;  
ma purtroppo il sospetto arriva sempre  
quando del nostro ci è rimasto poco!  
Quello ch'io ti dimostro, lo sa il cielo,  
è affezione sincera, devozione  
alla tua anima incomparabile,  
sollecitudine per il tuo cibo  
e per il tuo campare.  
Credimi, onoratissimo signore,  
qualunque beneficio d'ora innanzi  
mi dovesse toccare nella vita,  
io lo darei per ottenere in cambio  
che potesse avverarsi questo voto:  
che tu possa tornar ricco e potente,  
nient'altro avendo come mio compenso  
che il poter contemplar la tua ricchezza.

TIMONE -

Ebbene, guarda qua:  
il tuo voto s'è subito avverato.  
*(Gli mostra l'oro)*  
Tu che sei l'ultima persona onesta,  
prendine a tuo talento:  
gli dèi, dal fondo della mia miseria,  
hanno mandato a te questo tesoro.  
Vattene via con esso,  
vivi ricco e felice; ma ad un patto:  
di costruire lontano dagli uomini;  
li dovrai tutti odiare e maledire,  
a nessuno farai la carità,  
e prima di soccorrere un pezzente  
devi vedere bene che le carni  
per la fame si stacchino dall'ossa.  
Largisci ai cani quel che neghi agli uomini.  
Lascia che se li inghiottano le carceri,  
che i debiti li facciano avvizzire  
fino a ridurli l'ombra di se stessi;  
lascia che tutta l'umana progenie  
si riduca una selva inaridita,  
e malattie d'ogni specie e natura  
tutto ne succhino il cattivo sangue!  
E così ti saluto. Sii felice.

FLAVIO -

No, mio padrone, lascia ch'io rimanga  
insieme qui con te, a confortarti.



TIMONE -

No, se tu temi le maledizioni,  
non rimanere, fuggitene via,  
fintanto che sei fortunato e libero.  
Procura di non riveder più uomo,  
e fa' che anch'io non riveda più te.

*(Esce Flavio, sconcolato.  
Timone rientra nella caverna)*

## ATTO QUINTO

### SCENA I - La foresta davanti alla caverna di Timone

*Entrano IL POETA e IL PITTORE*

- PITTORE - Se mi sono annotato bene il luogo,  
non dovrebb'essere lungi da qui.
- POETA - Che pensare di lui? Sarà poi vero  
quel che si dice, che sia pieno d'oro?
- PITTORE - Questo è sicuro. Lo dice Alcibiade.  
Frine e Timandra hanno avuto dell'oro  
dalle sue mani; ed ha anche arricchiti  
certi poveri reduci sbandati  
dandone loro in grande quantità.  
Si dice pure che una grossa parte  
l'abbia donata al suo ex maggiordomo.
- POETA - Allora tutto questo suo tracollo  
sarebbe stata solo una finzione  
per saggiare gli amici?
- PITTORE - Sì, nient'altro.  
Lo rivedrai presto rifiorire a Atene  
come una palma, insieme coi maggiori.  
Penso perciò che non facciamo male  
a venirgli ad offrire il nostro affetto  
in questa sua miseria immaginaria:  
ciò ci farà apparire agli occhi suoi  
persone oneste, e potrà pur servire  
a soddisfar le nostre aspettative  
con quanto esse s'adoprano ad avere,  
se son giuste e veridiche le voci  
circa la sua fortuna.
- POETA - Che avresti tu da presentargli adesso?
- PITTORE - Sul momento, soltanto la mia visita.  
Ma gli prometterò un capolavoro.
- POETA - Bisognerà che anch'io faccia così,  
e gli parli di qualche mio progetto  
che concerna la stessa sua persona.
- PITTORE - Ottima idea! Promettere s'accorda  
perfettamente con l'aria del tempo:

apre gli occhi all'attesa. Mantenere  
è roba da minchioni sprovveduti,  
e tener fede alla parola data,  
è, salvo che tra gente rozza e ingenua,  
oggiogiorno del tutto fuori moda.  
Promettere è cortese ed elegante;  
mantenere è una sorta di legato,  
un testamento che in chi l'ha stilato  
denuncia grave infermità di mente.

*Entra TIMONE, uscendo dalla caverna,  
non visto dai due.*

TIMONE -

*(Tra sé, guardando il pittore)*  
Artefice sublime!  
Ma mai sarai capace di dipingere  
un uomo turpe e tristo quanto te!

POETA -

*(Al pittore)*  
Sto pensando a che cosa posso dirgli  
d'aver in mente di scriver per lui.  
Dev'essere una qualche descrizione  
di lui stesso com'è:  
una satira contro le mollezze  
della prosperità e una denuncia  
delle infinite goffe smancerie  
che fanno da immancabile codazzo  
ad una gioventù nell'opulenza.

TIMONE -

*(Tra sé, guardando il poeta)*  
Ti vuoi dunque mostrar nella tua opera  
la canaglia che sei? Sferzar negli altri  
le tue stesse magagne? Se è così,  
fallo pure. Ho dell'oro anche per te.

POETA -

Bene, andiamo a cercarlo.  
*“Troppo tardi arrivare / e mancar la fortuna,  
“significa peccare / contro la buona luna”.*

PITTORE -

*“Giusto, proprio così.  
“Fin che il sole risplenda,  
“prima che notte scenda,  
“alla luce del dì  
“mai ricerca fallì.”*

TIMONE -

*(A parte)*  
Venite pure, ch'io v'aspetto al varco!  
Eh, che gran dio quest'oro, ch'è adorato  
in un tempio più lercio d'un porcile!

Eppure sei tu, oro,  
ch'armi il barco a solcar l'onda schiumosa,  
e riponi onorata riverenza  
in un furfante. A te ogni adorazione,  
e siano coronati di flagelli  
i santi che obbediscono a te solo.  
Accingiamoci ad incontrar costoro.  
(*Si fa avanti*)

- POETA - Salve, degno Timone!
- PITTORE - Nobile nostro patrono di un tempo.
- TIMONE - Sarei io dunque vissuto abbastanza  
per vedere due uomini dabbene?
- POETA - Signore, avendo spesso profittato  
della tua grande generosità,  
e avendo udito che t'eri appartato,  
abbandonato da tutti gli amici,  
a punire la cui ingratitudine  
non basterebbero (oh, aborriti spiriti!)  
tutti i flagelli che riserba il cielo...  
Ma come! Proprio a un uomo come te,  
la cui nobiltà d'animo  
come la luce di benigna stella,  
pioveva viva, sulla loro vita!  
Francamente, ne son tanto smarrito,  
che non trovo parole sufficienti  
a ricoprire tanta ingratitudine.
- TIMONE - Lasciala pure nuda,  
così che gli uomini la vedan meglio.  
Voi siete gente onesta, e in quanto tali,  
fateli meglio vedere e conoscere.
- PITTORE - Noi due possiamo dire, lui ed io,  
d'aver oprato sotto la gran pioggia  
dei tuoi doni, e gustato il loro dolce.
- TIMONE - Oh, sì, voi siete uomini dabbene.
- PITTORE - E s'iam venuti qui,  
a offrirti i nostri modesti servizi.
- TIMONE - Oh, uomini onestissimi!  
Già, ma come farei a sdebitarmi?  
Potreste voi cibarvi di radici,  
e bere acqua di fonte?

PITTORE - Faremo tutto quello che potremo,  
per servirti.

TIMONE - Voi siete gente onesta.  
Avete udito dire che ho dell'oro;  
Sono sicuro che l'avete udito.  
Dite la verità,  
da quegli uomini onesti quali siete.

PITTORE - Così si dice, nobile signore.  
Ma non siamo venuti qui per questo,  
il mio amico ed io.

TIMONE - Brave, oneste persone! Tu riesci,  
come nessuno meglio in tutta Atene  
a fare simulacri; sei il migliore  
a contraffare, lo fai così bene  
da far sembrare vero il contraffatto.

PITTORE - Beh, diciamo a un dipresso, mio signore.

TIMONE - No, amico, no, è proprio come dico.  
*(Al poeta)*  
Quanto alle tue finzioni,<sup>(74)</sup>  
il verso vi fluisce in uno stile  
così fine e scorrevole e polito,  
che tu riesci fin nella tua arte  
ad esser vero, come in realtà.  
Ma tutto questo a parte, onesti amici,  
debbo dire che avete un picciol neo.  
Oh, beninteso, niente di mostruoso,  
né, d'altronde desidero comunque  
vi diate molta pena per correggerlo.

I DUE - Ti supplichiamo, faccelo conoscere.

TIMONE - La prenderete a male.

I DUE - Niente affatto,  
anzi, te ne saremo molto grati.

TIMONE - Veramente?

I DUE - Non devi dubitarne.

TIMONE - Ebbene, è questo: che ognuno di voi  
s'è fidato finora di un ribaldo  
che lo tradisce come meglio può.

I DUE - Davvero?

TIMONE - Sì, lo ascoltate che mente,  
 lo vedete che inganna simulando,  
 conoscete le sue truffe volgari,  
 e tuttavia lo amate, lo nutrite,  
 lo custodite dentro il vostro petto,  
 pur sapendo ch'è un fior di farabutto.

PITTORE - Io non conosco alcuno che sia tale.

POETA - E io nemmeno.

TIMONE - Sentitemi bene:  
 io v'amo molto, e vi darò dell'oro,  
 ma liberatemi da quei balordi  
 che sono sempre in vostra compagnia:  
 impiccateli prima, pugnalateli,  
 affogateli dentro una latrina,  
 sopprimeteli con qualunque mezzo,  
 poi tornate da me,  
 e avrete tutto l'oro che vorrete.

I DUE - I loro nomi, Timone. Chi sono?

TIMONE - Chi sono, eh? Tu vai da questa parte,  
 e tu da quest'altra:  
 bene, sarete sempre due per parte,  
 perché ognuno di voi,  
 anche messo da parte ed isolato,  
 avrà sempre con sé,  
 compagno inseparabile, un furfante.  
*(A uno dei due)*  
 Tu, se non vuoi che là dove sei ora  
 ci siano due balordi,  
 sta' lontano da lui.  
*(All'altro)*

E se tu vuoi  
 che là ove sei ci sia un sol balordo,  
 lascialo solo. Via di qui! Sloggiate!  
 Ecco l'oro per voi;  
 perché per l'oro siete qui, canaglie!  
*(Getta loro delle pietre)*  
*(Al poeta)*  
 Tu hai per me un lavoro:  
 eccoti il pagamento! Via di qui!  
*(Al pittore)*  
 Tu sei un alchimista:<sup>(75)</sup>

trasforma allora in oro queste pietre.  
Via, rognosi cagnacci!  
(*Li caccia a sassate e si ritrae nella caverna*)

*Entra FLAVIO con DUE SENATORI*

FLAVIO - È inutile parlargli, vi ripeto;  
è talmente tutto racchiuso in sé,  
che nulla ch'abbia l'apparenza d'uomo  
gli è bene accetto, tranne che se stesso.

PRIMO SENATORE - Comunque, guidaci alla sua grotta.  
Abbiamo ricevuto questo incarico,  
ed abbiamo promesso agli Ateniesi  
di venir qui e parlare a Timone.

SECONDO SENATORE - Gli uomini non sono sempre uguali  
in ogni circostanza: è stato il tempo  
a ridurlo così e i suoi dolori;  
se adesso il tempo, con più larga mano,  
gli offrisse la fortuna d'una volta,  
può farne ancora l'uomo che è già stato.

FLAVIO - Questa è la sua caverna;  
pace e felicità sempre vi alberghino.  
Timone, signor mio!  
Timone! Mostrati, c'è gente amica  
che ti vuole parlare. Gli Ateniesi  
ti recano un saluto per il mezzo  
dei due più venerati senatori.  
Parla con loro, nobile Timone.

*Entra TIMONE, affacciandosi all'entrata della caverna*

TIMONE - Ardi, o sole, sorgente di conforto!  
Parlate, avanti, gente da capestro.  
Per ogni vostra parola sincera  
vi spunti una vescica!  
Ed ogni falsa sia come un cauterio  
sulla radice della vostra lingua  
e la consumi mentre è proferita!

PRIMO SENATORE - Degno Timone...

TIMONE - Degno, sì, per voi,  
così come lo siete voi per lui.

PRIMO SENATORE - I senatori di Atene, Timone,

ti salutano.

TIMONE -

Li ringrazio tutti!  
Vorrei contraccambiarli con la peste,  
se potessi attaccarmela per loro,  
e li potessi contagiare tutti.

PRIMO SENATORE -

Oh, dimentica i torti ricevuti,  
e che noi siamo i primi a deprecare!  
Con unanime affetto, i senatori  
ti pregano di tornare ad Atene,  
ed han pensato a cariche speciali  
da offrirti, che si trovano vacanti  
e pronte perché tu possa coprirle  
ed impiegarle a tuo miglior talento.

SECONDO SENATORE -

L'ingratitudine verso di te  
è stata troppo grande e grossolana,  
lo riconoscono; ond'è che il popolo,  
ch'è pur sempre restio a ritrattare,  
accortosi di quanto ora gli manchi  
l'aiuto di Timone, nel suo intimo,  
è come se temesse la rovina,  
se non venisse in aiuto a Timone.  
E ci manda da te, per fare a te  
atto di dolorosa contrizione,  
e per offrirti una riparazione  
più sostanziosa delle loro offese  
pesate sopra una giusta bilancia:<sup>(76)</sup>  
sì, tal somma d'affetto e di ricchezza  
che valga a cancellare dal tuo animo  
quanti torti essi t'abbiano recato,  
ed a lasciarvi inciso il loro affetto  
a lettere indelebili in eterno.<sup>(77)</sup>

TIMONE -

Voi m'incantate, degni senatori,  
mi trascinate all'orlo delle lacrime;  
ma prestatemi il cuore d'uno sciocco  
e gli occhi d'una donna, e piangerò  
per i conforti che voi mi recate.

PRIMO SENATORE -

Perciò ti piaccia di tornar tra noi,  
ad assumere un posto di comando  
in questa tua, tua e nostra, Atene;  
sarai accolto con riconoscenza,  
e investito dei massimi poteri  
a cui il tuo nome resterà legato  
finché vivrai. Così respingeremo  
i furibondi attacchi di Alcibiade



che, simile a un cinghiale inferocito,  
sta sradicando dal proprio paese  
la pianta della pace.

SECONDO SENATORE -

E minaccioso  
alza la spada contro le sue mura.

PRIMO SENATORE -

Così, Timone?...

TIMONE -

Bene, v'acconsento.  
Sì, signori, acconsento, e in questi termini:  
se Alcibiade mai dovesse uccidere  
dei miei concittadini,  
fate in modo che sappia di Timone  
che a Timone non gliene importa nulla;  
ma se saccheggerà la bella Atene,  
se tirerà la barba  
ai venerandi menti dei suoi vecchi,<sup>(78)</sup>  
se porgerà le nostre sante vergini  
al vituperio d'una guerra infame,  
che sappia, e che gli venga ripetuto,  
che fu Timone ad esortarlo a tanto,  
mosso a pietà dei nostri vecchi e giovani.  
Ripetete gli, dico, che Timone  
non può dirgli nient'altro che a lui stesso  
di tutto ciò non importa un bel niente...  
e ch'egli se la prenda pure al peggio.  
Per quanto poi riguarda i lor coltelli,  
non datevene pena  
finché ci saran gole da tagliare  
in mezzo a voi. Per me, non c'è una lama,  
in tutto il campo della ribellione,  
che non mi stia di gran lunga più a cuore  
della più veneranda delle gole  
di tutta Atene. E con questo vi lascio  
all'assistenza degli dèi propizi,  
come ladroni ai loro carcerieri.

FLAVIO -

Non restate più oltre. È affatto inutile.

TIMONE -

Stavo appunto scrivendo il mio epitaffio:  
domani tutti lo potranno leggere.<sup>(79)</sup>  
La lunga malattia della mia vita  
è molto prossima alla guarigione,  
e il nulla sta per arrecarmi il tutto.  
Ma voi andate, e seguitate a vivere.  
Ed Alcibiade sia la vostra peste,  
e voi la sua, e tutto duri a lungo.

PRIMO SENATORE - Ho capito: stiamo parlando invano.

TIMONE - E tuttavia io amo la mia patria;  
non son uno che possa rallegrarsi  
del comune naufragio,  
come vuol farlo intendere la gente.

PRIMO SENATORE - Ben detto.

TIMONE - Salutatemi, vi prego,  
i beneamati miei concittadini.

PRIMO SENATORE - Queste parole tue  
son degne delle labbra da cui escono.

PRIMO SENATORE - E s'introducono nel nostro orecchio  
simili a grandi eroi conquistatori  
tra la folla plaudente del trionfo.<sup>(80)</sup>

TIMONE - Salutateli tutti, e dite loro  
che a liberarli dalle loro angustie,  
dalla paura di colpi nemici,  
da malattie, da perdite di averi,  
da delusioni d'amore, ed insomma  
da tutti i guai che possono assalire  
questo nostro pur fragile vascello  
lungo il malcerto viaggio della vita,  
renderò loro questa cortesia:  
mostrerò loro come prevenire  
la collera selvaggia di Alcibiade.

SECONDO SENATORE - Questo mi piace assai; ritorna a noi.

TIMONE - Ecco, vedete, qui nel mio recinto  
mi cresce un albero che, fra non molto,  
per mio uso dovrò tagliare e abbattere.  
Dite agli amici miei, dite ad Atene,  
dal più basso al più alto cittadino,  
lungo tutta la sua scala gerarchica,  
che a chiunque di loro piacerà  
mettere fine alle proprie afflizioni,  
non ponga tempo in mezzo, corra qui  
prima che l'albero di cui parlavo  
abbia sentito i colpi della scure,  
vi legghi un bel capestro e vi s'impicchi!  
Salutateli tutti, a nome mio.

FLAVIO - Non state a importunarlo ancora. Andate.  
Tanto lo troverete irremovibile.

TIMONE - Non tornate mai più;  
ma dite agli Ateniesi che Timone  
s'è costruita l'eterna dimora  
sopra l'estremo margine sabbioso  
del salso flutto, che una volta al giorno  
lo coprirà con la schiumosa cresta  
dei suoi marosi sempre turbolenti.  
Allora, sì, là potete venire,  
e fare della mia pietra tombale  
il vostro oracolo... Ora, mie labbra,  
lasciate ancora andar quattro parole,  
e si spenga per sempre la mia voce:  
“a tutto quanto al modo c'è di male  
“sia rimedio la peste e l'infezione!  
“Sia dell'uomo sola opera la tomba,  
“e la morte la sua sola mercede”.  
Sole, cela i tuoi raggi!  
Timone ha posto termine al suo regno.

*(Esce)*

PRIMO SENATORE - Il suo risentimento è ormai legato  
indissolubilmente alla sua indole.

SECONDO SENATORE - È spenta ogni speranza di riaverlo.  
Convien riprendere la via di Atene,  
e cercare colà quale altro mezzo  
ci resta per scamparci dal pericolo  
che ci sovrasta.

PRIMO SENATORE - Sì, convien far presto.

*(Escono)*

## **SCENA II - Davanti alle mura di Atene**

*Entrano ALTRI DUE SENATORI e un MESSO*

TERZO SENATORE - Ciò che tu ci segnali è molto grave.  
Son davvero sì ingenti le sue forze?

MESSO - Mi son pure tenuto sotto al vero.  
Aggiungo che la sua rapidità  
fa prevedere un arrivo immediato.

QUARTO SENATORE - Se qui non ci riportano Timone,

correremo davvero un grosso rischio.

MESSO -

Ho incontrato un corriere, un vecchio amico, il quale, pur trovandoci a combattere noi due da parti opposte, il vecchio affetto lo portò a parlar da vero amico. M'ha informato così che stava andando a cavallo dal campo di Alcibiade alla caverna dove sta Timone, con un dispaccio nel quale Alcibiade lo pregava di mettersi con lui contro la vostra città in questa guerra, mossa in parte per vendicare lui.

*Entrano i DUE PRIMI SENATORI*

TERZO SENATORE -

Ma ecco i nostri colleghi che tornano.

PRIMO SENATORE -

Di Timone non c'è più da parlare. Da lui non aspettatevi più nulla. Già s'odono i tamburi del nemico e il loro pauroso scorrazzare rende l'aria affocata dalla polvere. Entriamo ed apprestiamoci a difesa. Temo che tocchi a noi di rovinare: il laccio è nelle mani del nemico.

*(Escono, entrando nelle mura)*

**SCENA II - Boscaglia. Si scorge la caverna di Timone, e una rozza tomba in primo piano.**

*Entra un SOLDATO<sup>(81)</sup> cercando Timone*

SOLDATO -

Secondo quanto m'è stato descritto, dev'esser questo il luogo... Chi va là?... Ehi, ho!... Non c'è nessuno...

*(Vede la tomba su cui è un cartiglio)*

E questo che cos'è?

*(Legge il cartiglio)*

*“Morto è Timone,  
“il cammino ha compiuto;  
“lo leggano le fiere:*

“*qui un uomo ha vissuto.*”

Quest'altro non so leggerlo.<sup>(82)</sup>  
Ne prenderò l'impronta con la cera.  
Il nostro generale è molto bravo  
a decifrare qualsiasi scrittura.  
Giovane d'anni, ma vecchio di senno.<sup>(83)</sup>  
A quest'ora dev'esser già accampato  
sotto le mura dell'altera Atene,  
la cui caduta segnerà la meta  
della sua ambizione di soldato.

(*Esce*)

#### **SCENA IV - Davanti alle mura di Atene**

*Trombe. Entra ALCIBIADE con la truppa*

ALCIBIADE -

Trombe, date l'annuncio  
a questa vile e corrotta città  
del nostro minaccioso avvicinarsi.

(*Squilli di tromba a parlamento*)

*Sugli spalti appaiono i SENATORI*

Voi fino ad ora siete andati avanti  
riempiendo il tempo con ogni licenza  
e facendo del vostro solo libito  
l'indirizzo ed il fine della legge;  
e fino ad oggi io stesso con quant'altri  
che come me giacevano assopiti  
all'ombra della vostra autorità  
abbiamo errato standovi a guardare  
con le braccia conserte ed in silenzio,  
ed esalato invano il patir nostro.  
Ora il tempo è venuto  
che la schiena sì a lungo ripiegata  
dell'uomo forte si sollevi e gridi:  
“Basta, non più!”. La vostra iniquità  
siederà in affanno, senza fiato,  
sui vostri oziosi scanni,  
e la vostra impinguata tracotanza  
dovrà sentirsi mozzare il respiro  
nel terrore d'una tremante fuga.

PRIMO SENATORE -

Nobilissimo e giovane Alcibiade,

già dal tempo che i primi tuoi rancori  
erano ancora chiusi nel tuo animo,  
avanti che tu avessi alcun potere  
e noi ragione alcuna di temere,  
mandammo a te a placare la tua  
e cancellar la nostra ingratitudine  
con numerosi segni di affezione.

SECONDO SENATORE -

Così come ci siamo adoperati  
a ricondurre il mutato Timone  
all'amore di questa sua città,  
inviandogli un umile messaggio  
accompagnato da ricche promesse.  
Non tutti siamo stati sconoscenti,  
da meritare indifferentemente  
il comune flagello della guerra.

PRIMO SENATORE -

Queste mura non sono state erette  
dalle mani di chi t'ha fatto torto;  
né son, del resto, i torti tanto gravi  
che l'alte torri, i trofei e le scuole  
della nostra città debban cadere  
per le colpe di alcuni cittadini.

SECONDO SENATORE -

Né son più in vita coloro che in prima  
hanno promosso la tua messa al bando:  
ha lor spezzato il cuore la vergogna  
d'aver tanto mancato di giudizio.  
Entra, pertanto, nobile signore,  
nella nostra città, bandiere al vento;  
e se la tua vendetta ha tanta fame  
di un cibo che fa orrore alla natura,  
procedi pure alla decimazione  
dei destinati a morte, e fa' che i dadi  
decretino la sorte dei segnati.

PRIMO SENATORE -

Tutti non hanno offeso. Non è giusto  
punire quelli che sono rimasti,  
per coloro che non ci sono più.  
La colpa criminale  
non si eredita al pari della terra.  
Conduci dunque dentro le tue schiere,  
caro concittadino,  
ma lascia fuori tutta la tua ira;  
risparmia la città che fu tua culla  
e i tuoi congiunti, i quali, fatalmente  
cadrebbero con quelli che t'offesero,  
nel cieco esplodere della tua collera.  
Come un pastore, fatti presso al gregge,

sceverane le pecore rognose,  
ma non le uccidere tutte in un fascio.

SECONDO SENATORE - Potrai meglio costringerci a concederti  
tutto quel che vorrai con il sorriso  
piuttosto che col taglio della spada.

PRIMO SENATORE - Ti basti porre solamente il piede  
contro le nostre corazzate porte,  
ed esse si spalancheranno a te,  
se avanti manderai il tuo gran cuore  
ad annunciare che entrerai da amico.

SECONDO SENATORE - Getta a terra il tuo guanto,  
o altro pegno d'onore, ad indicare  
che ti vorrai servire della guerra  
solo per far vendetta dei tuoi torti,  
non per darci rovina e distruzione;  
ed a pegno altresì che le tue forze  
resteranno alloggiate qui in città  
fino a tanto che avremo soddisfatto  
interamente ai desideri tuoi.

ALCIBIADE - Ecco il mio guanto.  
*(Getta il guanto contro le mura)*  
Scendete ed aprite  
queste non espugnate vostre porte:  
solo cadranno sotto la mia spada  
quei nemici di me e di Timone  
designati da voi per il castigo,  
non uno in più; e perché dai vostri animi  
sia allontanato qualsiasi timore  
circa le mie generose intenzioni,  
farò che dei miei uomini  
nessuno abbia a lasciare il suo quartiere,  
o a turbare il normale svolgimento  
della giustizia in seno alla città,  
senza incorrere nelle vostre leggi  
e toccarne la più severa pena.

PRIMO SENATORE - Parole nobilissime!

ALCIBIADE - Scendete,  
allora, e mantenete quella vostra.

*(I senatori scendono dagli spalti e aprono la porta)*

*Entra il SOLDATO di ritorno dalla caverna di*

*Timone*

SOLDATO -

*(Ad Alcibiade)*

Mio generale, il nobile Timone  
è morto. È seppellito in riva al mare,  
sul lido, proprio al margine dell'onda.  
Sulla pietra tombale è questa scritta,  
incisa, che ho calcato sulla cera,  
e la cui molle impronta  
supplisce alla mia povera ignoranza:

ALCIBIADE -

*(Legge)*

*“Qui giace il corpo d'uno sventurato  
da un'anima infelice abbandonato.  
Il nome non cercate,  
o creature malvagie che restate!  
Tutte consunte dalla peste siate!  
Timone io fui chiamato,  
tutti gli uomini vivi ho detestato.  
Passate, viandanti, non sostate”.*

Bene esprimono queste tue parole  
quello che fu il tuo ultimo sentire.  
Tu detestavi in noi  
i nostri affanni d'esseri mortali,  
sprezzavi i parti delle nostre menti,<sup>(84)</sup>  
e quelle piccole gocce di pianto  
che versa la natura nostra avara;  
nobile idea è stata tuttavia  
quella tua di far piangere per sempre  
sull'umile tua tomba  
la sterminata fronte di Nettuno  
per offese ormai tutte perdonate.  
Morto è il degno Timone, e noi tra poco  
onoreremo qui la sua memoria.

*(Ai senatori)*

Siate voi stessi a condurmi in città;  
voglio unire la fronda dell'ulivo  
alla mia spada, e fare che la guerra  
abbia a educare gli uomini alla pace,  
e che la pace allontani la guerra,  
e l'una faccia da medico all'altra.  
Via, rullate tamburi!

*(Tamburi. Escono tutti, entrando in Atene)*

FINE